kipple Officina Libraria - www.kipple.it

AVATÄR

PUBBLICAZIONE MECCANICO-SCAPIGLIATA!

Stranieri nello spazio di **LKB**

Quando il bluesman viene a prenderti... di **Thorsten Küper** (Germania)

Ahead! di **Ian Watson** (Gran Bretagna)

Il flusso dell'universo di **Rodolfo Martinez** (Spagna)

Trompe l'œil di **Serena Gentilhomme** (Francia)

Break di **Cristian Tudor Popescu** (Romania)

PERSONAGGI 5: **Mariano Equizzi**

INFORMADROGA 7: **LSD**

RECENSIONI di **Andrea Jarok** e **LKB**

FANDOMIE 7



Milano
NOVEMBRE 2002

K.OL

SETTE

AVATÄR

NUMERO 7 - novembre 2002.

Pubblicazione meccanico-scapigliata amatoriale senza fini commerciali curata dall'associazione culturale futurologica Kipple Officina Libraria.

Ogni forma di collaborazione è libera. Sono gradite soprattutto recensioni, fumetti, saggistica sul fantastico, sulle tecnologie e l'arte dei nostri giorni.

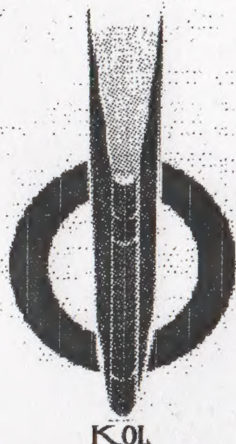
Indirizzi:

www.kipple.it
avatar@kipple.it

Lukha Kremo Baroncinij,
chief di Kipple Officina Libraria e *shuji* di Avatar.

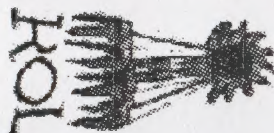
Andrea Jarok, *bazaar tager*.

Illustrazioni:
Copertina di **Paolo Gabrieli.** Pag. 6, 17 e 34 disegni di **Paolo Gabrieli.** Pag. 47 copertina di **"Mater Terribilis"** di Valerio Evangelisti. Pag. 48 fotogramma del cortometraggio digitale **"D.N.E. (Descrambling Nova Express)"** di Mariano Equizzi. Pag. 52 ipotetica mappa della fantascienza europea del XVIII secolo.



KIPPLE OFFICINA LIBRARIA
DAL 1995

Che volete di più? Orsù, abbonatevi!
Accreditate l'importo sul c/c postale 13855218 intestato a Debora Pilia di San Donato Mil. (MI). Una copia 3 €, abbonamento annuale 8 € (3 uscite). Per supplementi o altri tipi di abbonamenti consultate le tariffe scontate (fino al 20%) sul nostro sito www.kipple.it.



Stranieri nello spazio

Un numero particolare, questo, che presenta per la prima volta autori stranieri. Europei, per l'esattezza. Cinque autori con i quali "Avatär" cerca di dare un assaggio della nuova narrativa fantastica europea. Un inglese, un tedesco, uno spagnolo, un rumeno e una francese compongono questo numero antologico apportando le proprie esperienze narrative. Quasi in contemporanea esce anche un parallelo "Avatär Speciale", il quarto della serie che, prendendo come spunto il celebrato cinquantenario della nascita delle riviste di fantascienza in Italia (era il 1952), descrive tutte le riviste di fantascienza uscite fino a oggi nel nostro Paese, estendendo l'analisi all'Europa, con cenni storici di fantascienza francese, tedesca, spagnola e dell'Est europeo, omettendo volutamente quella inglese, ascrivibile alla più generale *science-fiction* anglofona. Una decisione che non è stata presa per questo volume, in quanto è presente proprio il grande autore britannico **Ian Watson**, che in *Ahead!* immagina un futuro dell'umanità alquanto imprevedibile. Siamo molto lieti inoltre di presentare al pubblico italiano un bravo e giovane autore tedesco, **Thorsten Küper**, con *Quando il bluesman viene a prenderti...*, un racconto dagli stilemi cyberpunk. Segue una storia alla Dick di uno dei nuovi autori di punta della Spagna **Rodolfo Martinez**, dal titolo *Il flusso dell'universo*, e una dalle tinte decisamente noir di **Serena Gentilhomme**, e si conclude con una partita di un futuro tennis alquanto particolare, raccontata dal rumeno **Cristian Tudor Popescu**. Nientemeno, come le cinque dita della mano, questi cinque autori si stringono per cercare di formare l'identità di una fantascienza che non si è mai sentita troppo figlia della sua parente maggiore, quella statunitense. Ma non è qui il luogo di sollevare la questione, già ampiamente dibattuta in altre sedi e ancora in corso di discussione.

Ovviamente non abbiamo rinunciato alle tradizionali rubriche, che conservano il carattere di rivista di "Avatär": nei PERSONAGGI presentiamo il giovane regista **Mariano Equizzi**, in INFORMADROGA si parla di LSD e, dopo le RECENSIONI, FANDOMIE riporta l'albo d'oro delle categorie amatoriali del Premio Italia del WSFA. In quarta di copertina una fantasia o, se preferite, un'utopia: l'ipotetica cartina di un Europa fantascientifica settecentesca, un'idea alla *The Different Engine* di Gibson e Sterling, che hanno immaginato l'invenzione del computer all'epoca vittoriana.

Lukha Kremo Baroncinij

Thorsten Küper, giovane autore dai vasti interessi (classe 1969), ha scritto racconti di fantascienza e cyberpunk. Rappresenta qui la Germania con il bel racconto *Wenn dich der Bluesman holen kommt...*, pubblicato per la prima volta sul n. 47 della fanzine "Alien-Contact".

QUANDO IL BLUESMAN VIENE A PRENDERTI...

("Wenn dich der Bluesman holen kommt..." di **Thorsten Küper**.
Traduzione dal tedesco di Barbara "Babi" Ferrari)

"Cosa pagheresti per essere come me?"

Mostrò il braccio teso, snello ma muscoloso, e ammirò, compiaciuto, il guizzare del bicipite; teneva la testa inclinata di lato e mi guardava in tralice, come un animale che digrignasse i denti. "Ti piacerebbe, eh?"

Non risposi e sorseggiai il caffè, la delicata tazza di porcellana in una mano e il piattino nell'altra. No, pensai; se fossi nei tuoi panni, pagherei qualsiasi cifra per non essere come te.

Ma non aprii bocca. Mi limitai a squadrarlo e intanto ripensai al mio arrivo a Hong Kong, all'atterraggio corto del V/STOL e a quello che era successo mentre attraversavo il tunnel trasparente fino agli edifici del terminal, sotto un cielo nero di burrasca. Chicchi di grandine grossi come uova d'uccello martellavano il plexiglas e poco dopo a quel frastuono si era aggiunto un rumore strano. Più sordo. Tonfi di roba che si spiaccica. Tutti avevano alzato gli occhi, sorpresi. Piovevano pesci. Pesci guizzanti di ogni dimensione. Venivano giù dal cielo come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Guardandomi intorno, ero rimasto colpito da una ragazza dal viso largo e dagli occhi a mandorla che non aveva smesso un istante di studiare la faccia di LUI su un display pubblicitario. Non si era distratta nemmeno per l'insolito spettacolo allestito da madre natura direttamente sopra la sua testa. Aveva occhi solo per LUI, lo fissava con adorazione assoluta, sgranocchiando quello che a me pareva uno scorpione. Poco importa cosa fosse, non perdo certo il mio tempo a discutere le abitudini alimentari dei cinesi o la loro passione per i rapper occidentali.

Solo in seguito avrei saputo che era stata una tromba marina a risucchiare i pesci dal mare e a lasciarli cadere sulla città.

Sorrisi, ma la suite era in penombra e LUI non se ne accorse. Le ombre danzavano al ritmo ammiccante di migliaia di display pubblicitari che grondavano di colori come sotto l'effetto di allucinogeni. Ogni tanto, dita di luce s'intrufolavano nella suite: l'ultima mania degli architetti di punta di Hong Kong; riflettori disseminati ovunque sparavano aghi di luce sulla città e facevano a gara nel conquistarsi le grazie degli dèi e degli spettatori.

Avrebbe potuto scherma-

re le finestre, ma sembrava godersi lo spettacolo. LUI, il dio bianco di quella ragazzina cinese, un gigante di muscoli gonfio di droga e di arroganza, passò davanti alla vetrata di tre metri, nascondendo la sagoma di una delle tante banche di cento piani del Central District. Era scalzo e a torso nudo e man mano che si avvicinava, il teschio che aveva sull'addome si trasformava nell'immagine di una donna crocifissa. Gli avevano impiantato un display organico a cristalli liquidi che reagiva ai cambiamenti d'umore.

E LUI, Nazareth, era d'umore estremamente variabile.

Nazareth! Che nome blasfemo da affibbiare a un musicista rap! Non c'era una volta che i cinesi riuscissero a pronunciarlo correttamente. Eppure faceva più colpo qui che in Occidente.

Mi si fermò davanti. Era imponente, perfino bello, con quei capelli chiarissimi dal taglio militare. "Sei un tipo strano" disse. "Non sembri uno di quei rammolliti delle Pubbliche Relazioni e nemmeno un produttore." La sua espressione era un misto di disprezzo e di rispetto. "No, sei l'uomo delle trovate. La IMRAN ti ha spedito qui perché il mio ultimo album è stato un flop." Mi guardò dall'alto in basso e sibilò: "Ma io me ne frego di PR o di produttori. Per quelli là sotto sono un dio".

Indicò la finestra. Proprio in quel momento sul quartiere degli affari era sbocciato un gigantesco ologramma, l'immagine della sua faccia con la stessa espressione arrogante. "Si ripete ogni ora e spacca il secondo."

Per nulla impressionato, terminai di bere il caffè e posai tazza e piattino. Alla IMRAN, la casa discografica di Nazareth che prendeva il nome dal suo fondatore, una proiezione come quella costava più di due milioni di dollari di Hong Kong. Eppure lui pareva davvero convinto che fosse il tributo della gente giù in strada. "Un flop", aveva detto. Un termine che non rendeva giustizia alla rabbia di Imran: la sua reazione ai risultati delle vendite era stata violentissima e io ne ero stato testimone.

"E quali sarebbero le tue trovate?" continuò. "Un'altra tournée, un nuovo album con dei testi ancora più aggressivi, forse l'ennesimo manga?" In effetti, la IMRAN aveva prodotto una serie di manga dove Nazareth era una sorta di supereroe che lottava per migliorare il mondo: film d'animazione a basso costo con copioni raffazzonati, notevoli solo per la violenza che li permeava. Lui ne aveva ricavato titoli cubitali soprattutto dopo che Celia, la sua amichetta, era morta in un incidente e quando erano circolate voci su un suo presunto tentativo di suicidio... ma anche la cronaca aveva fatto la sua parte, perché la stampa si era buttata a pesce sui catastrofici dati di vendita del suo ultimo album.

Il crollo verticale dei profitti, com'è ovvio, non aveva sorpreso la IMRAN. È difficile prevedere il comportamento di un singolo individuo, ma nel caso di grandi numeri si può ragionare su basi statistiche. E i fan di Nazareth erano così numerosi da rendere scontate le previsioni. Perciò la IMRAN non aveva avuto difficoltà a calcolare con ben quattordici mesi d'anticipo la contrazione dei futuri incassi del rapper, non molto tempo dopo che le sue strane inclinazioni erano diventate di dominio pubblico, nonostante tutti i tentativi per tenerle segrete.

Infatti sullo schermo del portatile che avevo davanti i dati di vendita di Nazareth erano

una curva in costante discesa, un verde luccichio minaccioso, il cenno di un dito ammonitore.

Numeri, alla fine tutto si riduceva a numeri. Anche Nazareth era soltanto un numero: non proprio uno zero, certo, ma neanche molto di più. Toccava a me trasformarlo di nuovo in una cifra di una certa importanza, farlo tornare un buon investimento.

In tasca avevo un minuscolo astuccio d'argento che conteneva due pasticche. Lo aprii, presi quella di sinistra e gli porsi l'altra.

Furono le prime parole che gli rivolsi: "Prima di parlarne," dissi "dovresti... ampliare i tuoi orizzonti".

Allungò la mano, poco convinto. "Cos'è?"

Chiusi gli occhi e diedi un morso alla pasticca: volevo che lui sentisse il rumore e non avesse dubbi. "Libera i pensieri" risposi; ma l'unica cosa che sentii liberare fu il sapore dello zucchero intorno alla liquirizia.

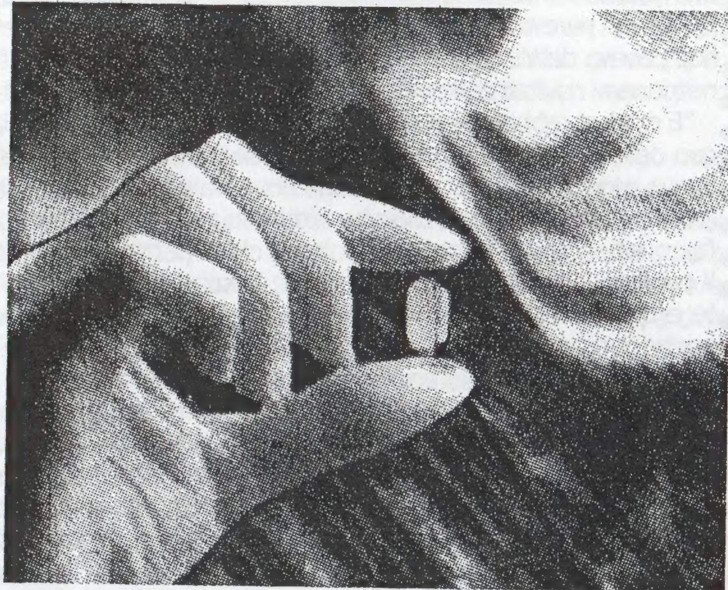
Li riaprii e lo vidi sogghignare. "Voi produttori siete della stessa pasta degli artisti." E masticò la pasticca.

Fu scosso da un lieve tremito, rovesciò gli occhi e per qualche istante mostrò solo il bianco; parve in difficoltà a mantenere l'equilibrio, ma riuscì ancora a reggersi in piedi.

"Cosa mi..." Il resto si perse in un biascichio.

Non poteva certo sapere che gli avevo dato una pasticca preparata apposta per lui. L'effetto del narcotico fu quasi immediato, lo costrinse a piegare le ginocchia.

Lui, Nazareth, in ginocchio davanti a me: adesso ero io a squadrarlo dall'alto. "Sì" mormorai. "Così va meglio."



* * *

Mi rialzai il bavero del cappotto. Il tetto dell'hotel era spazzato da raffiche di vento che allungavano i loro gelidi artigli fin sotto la zona coperta. Le luci di segnalazione della piazzola d'atterraggio, rosse croci pulsanti, erano accese, ma nessun elicottero avrebbe ottenuto l'Ok: me lo garantiva il cospicuo assegno versato qualche ora

prima al proprietario dell'hotel. E nessuno poteva accedere al tetto salendo dall'interno, perché Nazareth aveva affittato tutto l'ultimo piano.

La vista era magnifica. Fra il Central District da una parte e Wanchai dall'altra, la città sembrava una gigantesca fungaia scintillante.

In sella al suo chopper, una di quelle moto a forcella lunga (fare giri sul tetto era una delle sue ultime stravaganze), Nazareth non staccava gli occhi dai miei preparativi.

Ora non aveva difficoltà a tenerli aperti. "Cosa... cosa stai facendo?" L'effetto del narcotico diminuiva visibilmente, ma il corpo era ancora intorpidito, quasi paralizzato, e Nazareth non poteva reggere la moto. Sarebbe caduto, trascinandola a terra, se non avessi infilato la ruota posteriore in un cavalletto che la teneva sollevata in equilibrio. Il giorno prima avevo pagato un fattorino perché portasse lì l'attrezzo.

La tempesta si era calmata, ma piccole raffiche di vento portavano su dalle strade un puzzo di mare, di salsa di soia e di seppie messe a seccare al sole, che si mescolava ai rumori di una città piena di vita. Fin troppo, per i miei gusti.

"Tu..." riprese. Negli occhi vitrei gli balenò un lampo di riconoscimento, accompagnato da una risata improvvisa. L'effetto sedativo del narcotico mi rendeva tutto più facile. "So chi sei" mormorò, con tono da cospiratore. "Sei l'Uomo Nero." Tentò di muoversi, ma non ci riuscì: con del nastro isolante gli avevo legato al manubrio le mani e il sonnifero gli impediva ancora il pieno controllo dei muscoli. "Buuuh!" scherzò e si mise a ridere come un idiota. Scartai l'idea di dargliene un'altra dose perché avrei dovuto aspettare che la smaltisse e la faccenda sarebbe andata troppo per le lunghe.

E poi, più che a tentare la fuga, sembrava impegnato a far congetture sul mio conto. "Circolano voci, sui tipi come te. Nel giro dei produttori, ma anche a livelli più bassi, fra i tecnici del suono. Bluesmen, li chiamano; pare che vengano a prenderti quando i tuoi CD non vendono e la tua stella tramonta..." Cercò di nuovo di muovere le braccia. "O quando diventi politicamente scomodo." Riuscì solo ad alzare le spalle.

Nei minuti conclusivi avrei dovuto fare molta attenzione, perché presto avrebbe capito che non si trattava di un sogno.

Accesi il motore e accelerai per non farlo ingolfare.

Mi girai di nuovo verso Nazareth e vidi che il sorriso ebete gli era sparito dalla faccia. "Sei un bluesman, allora" disse. Pareva spossato. "Un miserabile assassino che si vende per quattro soldi."

Risi malignamente. "Se fossi un killer a buon mercato ti avrei già fatto fuori giù nella suite. Una pallottola nel cervello, l'altra nel cuore." Scossi la testa. "Ti sopravvaluti, caro mio. Credi di fare politica, ma sei solo un pagliaccio." Diedi una rapida occhiata alla miriade di finestre illuminate delle banche e delle ditte commerciali e scrollai le spalle. "Qui parliamo di cifre. Di quanto fai guadagnare alla IMRAN. È vero che quest'anno, grazie a te, ha incassato novantasei milioni, ma sai quanti gliene sei costati? Sessantadue."

Aveva occhi vitrei. Da pesce lesso.

"Hai continuato a

fare i tuoi comodi, anche se ti avevamo avvertito. Più di una volta. La filantropia fa a pugni con la tua immagine, Nazareth. Hai versato varie somme di denaro a organizzazioni umanitarie e credevi di fregarci, organizzando tutto dietro le nostre spalle con la faccenda dell'anonimato. Hai commesso un grosso errore: la concorrenza l'ha scoperto prima di noi... e non chiedeva di meglio. Che colpo, passare alla stampa la storia delle donazioni agli orfani asiatici, alle vittime delle mine e a tutti gli altri. Con qualcuno avrai anche fatto bella figura; con i tuoi fan, no. Non hai ancora capito che il quaranta per cento di quelli che comprano la tua roba ha una svastica appesa accanto al tuo poster? La tua credibilità è crollata di colpo. Non c'è da stupirsi che i vecchi fan ti abbiano mollato. E i nuovi non bastano a compensare le perdite."

A poco a poco tornava alla realtà. Glielo lessi negli occhi. Non appena si fosse ripreso del tutto, avrebbe capito di trovarsi in una situazione disperata. Allora sarebbe diventato pericoloso.

Non mi rimaneva molto da fare, a quel punto; dovevo solo aspettare che il suo organismo smaltisse la maggior parte del sonnifero, in modo che i medici legali non ne trovassero tracce troppo evidenti. Sarebbero bastati altri venti minuti; probabilmente, viste le sue condizioni e la sua corporatura, anche una decina. Non avrei avuto difficoltà a valutare i tempi di recupero del suo organismo, mi bastava guardarlo in faccia. Avevo un'ottima esperienza nel campo, perché non era certo la prima volta che lavoravo con quel narcotico.

Fui colpito dal modo in cui mi guardava. Come se avesse paura di me. Paura per una cosa che andava ben oltre il fatto di essere in mia completa balia: uno sguardo che conoscevo. Eppure non ero tipo da far paura: smilzo, non certo alto, capelli biondo scuro che sfioravano le spalle del cappotto nero dal bavero rialzato. Un uomo d'affari sulla quarantina, con un'eleganza fuori del comune e un'insolita luce negli occhi. "Somiglia all'ironia", mi aveva detto qualcuno, una volta. In seguito l'avrebbe definita solo una nota stonata, il segno che qualcosa in me non andava. Era stata la mia prima cliente.

Ed era morta.

Mi chinai su di lui e cercai d'immaginare come avrebbe reagito. Gli dissi: "Ti ho creato io, Nazareth".

Distolse gli occhi.

Guardalo lì, pensai. Legato alla moto come il Messia alla croce! Mi venne da ridacchiare. Lui cercò di nuovo di scostarsi. "Mi sono fatto da solo" replicò.

Risi di cuore. "Oh, certo!" Il cielo si era rischiarato e la luna piena brillava sull'acqua, tra Kowloon e il porto di Victoria pieno di barche. Un colpo di vento ci portò puzza di pesce e di petrolio; dalle radioline portatili sui barconi e sulle giunche arrivava l'eco degli ultimi hit cinesi. C'era pure un pezzo di Nazareth.

"La procedura è sempre la stessa" continuai. "Anche nel tuo caso. Cercavo un personaggio con un forte impatto visivo e una buona dose di espressività. E un pallone gonfiato con una certa abilità musicale e piccoli precedenti per droga faceva proprio al caso mio." Gli strizzai l'occhio. "Non ti sei stupito che per l'ultima condanna a

quattordici mesi ti abbiano dato la condizionale? E chi credi che abbia spinto i *Ground Zeros* a sconfinare nel vostro territorio? Sono stato io. Ho avuto anche un po' di fortuna, certo, visto che nella sparatoria non ci sei rimasto secco, ma alla fine è andato tutto liscio, anche perché mi ero assicurato che voi foste in superiorità numerica e nella posizione migliore e che le armi vendute ai *Ground Zeros* avessero la tendenza a incepparsi. Ho persino la registrazione dello scontro nella vecchia acciaieria. Di tanto in tanto la IMRAN compra qualche ora di riprese satellitari. A proposito, fai più bella figura sulla scena che sul campo di battaglia. Proprio uno spettacolo coi fiocchi: tu, incollato al terreno, che urli e strepiti e spari alla cieca da tutte le parti!" Alzai le spalle. "I precedenti penali servivano solo a fare colpo su quelli che ora sono tuoi fan. Una gag, insomma, più che una vera e propria entrata in scena," aggiunsi, sarcastico "ma ti è servita a diventare quello che sei. Il resto è stato semplice. Un paio di buoni produttori, un paio di autori in grado di scrivere testi adatti a un gradasso dalla buona presenza scenica... ed ecco Nazareth."

Mi fissò in silenzio. L'ennesimo ologramma proiettò la sua faccia sopra la città.

Sorrisi, soddisfatto del mio lavoro. "Ora persino tu credi di essere un dio. Ma non lo sei. Dici di esserti fatto da solo, ma ti sbagli, ti ho creato io. Sei il frutto di una progettazione, Nazareth. Tu, il tuo nome, la tua storia con una trama sapientemente orchestrata, la tua fine. Sei il risultato delle nostre indagini statistiche su un target ben preciso, gli sbandati sotto i vent'anni violenti e disillusi. Hai due tipi di fan, Nazareth, lo sapevi? Quelli che prima o poi capiscono che non potranno impugnare il mitra e mandare all'inferno il resto del mondo come fai tu nei video o nei manga. E quelli che invece non lo capiscono. Sono i clienti che perdiamo, sotto il fuoco incrociato della polizia, prima ancora che arrivino a sedici anni. Per colpa tua, un mucchio di insegnanti va in giro con il giubbotto antiproiettili. Ecco cos'hai fatto. Nient'altro."

"Sono un artista" replicò, quasi senza fiato.

Lo guardai, divertito. "Beethoven, Mozart, forse i Beatles, quelli erano artisti. Tu, Nazareth, sei solo una macchina per far soldi, un automa senz'anima che in questo momento, purtroppo, non funziona come dovrebbe." Gli strizzai l'occhio. "Ma ci sto lavorando." Mi sincerai che fossimo ancora soli; poi, senza un vero motivo, mi rivolsi di nuovo a lui. "Anch'io volevo diventare un artista. Ma qualsiasi cosa facessi, c'era sempre qualcuno che sapeva farla meglio. Allora ho inventato una forma d'arte tutta mia. Io non creo semplici artisti, creo piccoli dèi. Sono statue d'argilla piene d'aria, ma nessuno lo sa. E ti ho creato nello stesso modo."

Rimase immobile. A lungo. "Se mi hai creato tu..." Deglutì. "... Perché ora mi distruggi?"

Scossi il capo. "Non ti distruggo affatto. Ti uccido, è vero, ma così faccio di te un'opera perfetta. Ti rendo immortale agli occhi di chi già ti ama."

Rimase in silenzio, a bocca semiaperta, gli angoli sollevati in una curiosa espressione, forse un sorriso triste o una smorfia di dolore. Non capiva.

"In questi casi" spie-

gai "parliamo di *effetto post mortem*." Non capii bene se avesse scrollato la testa. "Gli uomini e le donne come te sono le icone del nostro tempo, e i vostri fedeli pretendono oggetti di culto e reliquie, come per i santi. Storia vecchia." Mi infervorai. "Sai quanto hanno offerto sessant'anni fa per la carcassa della Porsche di James Dean? Per mezza tonnellata di rottami? O per il costume che Elvis indossava un paio d'ore prima di morire? O per la cintura con cui si è impiccato quel musicista rock? Paccottiglia. Ma le storie tragiche nobilitano anche la peggior paccottiglia e più sangue vi resta attaccato, più soldi se ne ricavano." Lo presi per le spalle e mi chinai su di lui. "Quanto pensi che offriranno per questa moto? Per i rottami, intendo." Ammiccai.

"Non voglio morire!" gridò.

"No? Non la pensavi così un paio di mesi fa, quando ti hanno trovato con tutta quella roba sparsa sul mixer. Cos'era? Alice, giusto? Presa in quella dose ti avrebbe spedito fino a Marte... e oltre. Volevi fare finita o sbaglio?" Lo fissai dritto negli occhi. "Vuoi ancora essere un dio, no? Vuoi essere immortale, no?"

Diedi un'altra accelerata.

"Scopriranno che non è stato un suicidio. La droga nel sangue..."

Scoppiai a ridere. "Ehi, sei uno Junkie, lo sanno tutti. Ti fai per lavoro e lasciarci la pelle in circostanze tragiche è quasi un must. Sei una stella, Nazareth! Elvis, Janice Joplin, Kurt Cobain... hai ancora dubbi?" Accelerai più forte e il rombo del motore coprì la sua risposta.

Cercò di ribellarsi con maggior forza: il narcotico perdeva d'efficacia. C'eravamo quasi. "Capiranno che qualcosa non quadra" protestò. "S'insospettiranno e..."

"...e creeranno la leggenda. È quello che vogliamo. Una fine misteriosa. Non ammetteranno mai che tu sia morto, perché quando sarai laggiù non riusciranno neppure a riconoscerti. Ci sarà chi dirà di averti visto in un grande magazzino, in un motel a buon mercato, in uno di quei posti dove vanno a disintossicarsi i ricchi. Una vera manna, per il tuo nuovo CD."

"Nuovo? Ma come...?"

"Tutta la spazzatura che hai sfornato negli ultimi mesi, le registrazioni delle tue bravate... abbiamo tanto di quel materiale da riempire ancora un paio di album. Saranno dei successi, stanne certo." Una folata di vento ci portò brandelli di musica e di voci, nelle strade tiravano petardi, dalla stanza di un hotel giunse fino a noi la dolce voce di un soprano. "Una star ingoia troppa roba e crepa sul cesso, con le brache calate, oppure va nel garage e si ficca in bocca la canna del fucile. Ma i fan non dicono mai: 'Era completamente andato', no, dicono: 'Uau, non pensavamo che fosse d'animo così profondo'. E comprano qualsiasi cosa. I suoi CD, le sue biografie, i suoi video, la sua biancheria sporca. Per loro non fa differenza, tutto serve a far breccia nel mistero, anche suonare al contrario la sua musica in cerca di chissà quali messaggi mistici. Comprare è la loro prova d'amore. Dovresti dare un'occhiata alle statistiche. Quando uno come te

finisce con la Porsche sotto un camion, le vendite s'impennano. I tuoi fan appartengono a una generazione che ha una piccola debolezza: sono innamorati della morte e mentre ti comprano, ti sono riconoscenti di averli preceduti."

Ora Nazareth aveva le pupille meno dilatate. "Loro mi vogliono *live*" disse. "Posso ancora tornare quello di una volta, incidere album che surclassino tutti i precedenti. Da quando è morta Celia..."

Lasciai andare l'acceleratore e assunsi la mia migliore aria di finta compassione. "So quanto ti abbia sconvolto la sua morte." Affondai le mani in tasca e sospirai. "Avevo previsto uno sviluppo del genere. Da due mesi il tuo ultimo album non vendeva una copia e ci rendemmo conto che la tua storia aveva bisogno di un ritocco. La morte di Celia in quel tragico incidente con la moto mi parve una motivazione plausibile per il tuo suicidio."

Ci mise parecchio a capire, ma poi ebbe un lampo negli occhi. "L'hai..." Cercò di alzarsi. La moto oscillò pericolosamente, quando lui strattonò il manubrio e provò a reggersi sulle gambe ancora intorpidite. Era più grosso di me, ma sarei riuscito lo stesso a tenerlo a bada. Era legato e drogato, perciò mi bastò arretrare di un passo. "Bastardo!" ruggì. "Maledetto assassino!"

"Ho scritto la tua storia, Nazareth. Ogni tragico capitolo di una vicenda confezionata per il mercato." Chinai la testa. "E oggi scrivo l'ultima pagina."

Tolsi di tasca il cellulare e lo tenni in modo che sentisse il messaggio registrato, la sua voce che andava dritta alla CNN di Hong Kong. "Sono io. Nazareth. Mi amate davvero? Volete vedermi volare? Stanotte? Allora mandate subito un elicottero sul tetto dell'Hilton di Hong Kong." Dall'altra parte arrivò un "*Hallo, hallo*?" con un forte accento cinese. Interruppi la comunicazione.

"Come vedi possiamo fare qualsiasi cosa" dissi. "Per esempio mixare campionature della tua voce in modo che non sembri contraffatta. Evviva le moderne tecniche di studio!"

Sbarrò gli occhi. "Non puoi farlo. Non ci credo! Volete solo mettermi paura, vero?" Rise come un folle. "Ci siete riusciti, ve l'assicuro. Mi metterò a lavorare sodo, come non ho mai fatto prima, sarò..."

"...sarai una stella che brilla nel cielo." Gli strizzai l'occhio. "Il bagliore di un attimo, che ti consacrerà per sempre. E andranno alle stelle anche le vendite. Al netto della tua percentuale."

La sua voce divenne stridula. "Posso pagarti di più della Imran, molto di più!" Sentii il rumore di rotori e vidi comparire tra i palazzi le luci di un elicottero. Erano sempre più vicine. "Lasciami andare..." supplicò Nazareth.

Gli risi in faccia, per l'ultima volta, e mi venne in mente come mi aveva guardato nel momento del nostro incontro. Mi sporsi verso di lui. "Ti piacerebbe essere al mio posto, eh?" Gli lasciai solo il tempo di spalancare gli occhi, poi diedi un'accelerata e un calcio al cavalletto di bloccaggio. Nazareth urlò, quando la ruota posteriore toccò il cemento e per un attimo finì fuori controllo. Poi, con uno stridio infernale, sparò la moto fuori dalla zona coperta verso il bordo della piattaforma di volo.

La moto s'inclinò,

ma non cadde, grazie alla velocità e al movimento istintivo di Nazareth per tenerla dritta. Probabilmente provò a guidarla, in qualche modo; peccato che la forcella fosse bloccata.

Gli andai dietro di corsa per un bel tratto, ben attento a non entrare nel campo visivo degli elicotteri, e misi il piede su una cosa viscida e molliccia. Era un pesce. Ce n'erano a centinaia.

Uno strano giorno davvero. Dal cielo piovevano pesci e stelle del rap.

Nazareth arrivò al bordo del tetto, centosei piani sul livello del mare, e urlò. In quel grido credetti di cogliere qualcosa di simile alla felicità. Sfrecciare oltre il limite... significava la libertà assoluta. Forse ora se ne sarebbe reso conto.

Rischiavo di finire nel cono di luce di un riflettore, ma non mi sarei mai perso lo spettacolo di quel volo. Continuai a seguire la moto e non me ne pentii: in quell'istante il suo gigantesco ologramma tornò a fiammeggiare nel cielo, direttamente davanti a lui. Fu un momento incredibile: Nazareth che si tuffava nel lago nero della proiezione olografica della sua pupilla, come se affondasse in se stesso. Un istante dopo la trapassava e la moto diventò una scheggia di metallo scintillante che descrisse una parabola e precipitò in mare; un tuffo che pareva non finire mai, come in quel suo pezzo, *Fly Deep*. Alcuni critici vi avevano letto una chiara istigazione al suicidio.

Ma la moto non finì in acqua: una palla di fuoco segnò il punto in cui fracassò un motoscafo. Udii il boato proprio mentre una raffica di vento mi spingeva via e cercai di immaginare come ci si sente a precipitare da un'altezza di centosei piani e poi esplodere sull'acqua.

Nazareth aveva visto giusto. Ma io non ero un bluesman, ero IL bluesman. Forse prima di me ce ne sono stati altri, non lo escludo; del resto conosciamo tutti la lunga serie di leggende che raccontano storie troppo tragiche per essere semplicemente frutto di una disgrazia. Marylin Monroe, James Dean, John Lennon, Jimi Hendrix, Buddy Holly... Chi può dire con certezza come sono morti? Io però avevo perfezionato l'arte. Io, l'uomo delle sceneggiature perfette. Io, il bluesman.

Era stato Imran in persona a trovarmi quel nome. "Tu non solo hai il blues dentro di te, tu sei il blues" aveva detto, gli occhi fissi sul suo cognac. "Dolore, pietà, compassione, rimpianto."

Sono passati vent'anni.

E per tutto questo tempo non ho fatto altro che inventare biografie e renderle vere. È il mio mestiere. Nazareth e gli altri sono attori delle storie che scrivo per loro. Modellate su di loro. Mie creature.

Sono vent'anni che creo leggende.

E adesso sei leggenda anche tu, Nazareth.

Ian Watson non ha bisogno di presentazioni, è nato nel 1943, e ha pubblicato, dal 1969, 23 romanzi e decine di racconti e saggi; nel 1990/1 ha lavorato con Stanley kubrick per lo sviluppo di *AI*. Vive vicino a Londra. Qui rappresenta la Gran Bretagna con il racconto *Ahead!*, apparso per la prima volta su "Interzone" nel maggio 1995 e ristampato sulla raccolta *The Best of Interzone* nel 1997.

L'ispirazione per la storia mi venne leggendo un articolo di Charles Platt su un vecchio numero di "Interzone" nel quale raccontava come era riuscito a prenotarsi per farsi ibernare la testa. Personalmente ho molti dubbi sulla pratica del congelamento dei cosiddetti "neomorti" (l'opposto dei neonati, suppongo) o, in mancanza di soldi, del congelamento della sola testa di persone che desiderano il futuro accettando che i nostri discendenti siano in grado di scongelare questi lasciti ereditari e in ogni caso possano rendere reversibile la morte. Già, è un grande vecchio sogno tornare indietro al tempo dei Faraoni (non dimentichiamo tutti quei gatti mummificati!): ma chissà cosa ha in serbo il futuro per noi?
Magari, la testa di Charles continuerà, silenziosa e sorridente, per cinquecento anni, a lavorare con una macchina in una miniera su Plutone per un famoso Gioco Virtuale fantasy! (I.W.)

AHEAD ![1]

("Ahead!" di **Ian Watson**. Traduzione dall'inglese di Lukha Kremo Baroncinij)

1. La Gara per la Testa.

C'è un vecchio detto che dice: "ti costerà un occhio della testa!"

Per me il costo potrebbe arrivare a due braccia, due gambe e un torso. Cioè, dal collo in giù. In modo da far sopravvivere fino ai posteri la testa e il cervello. Provo pietà per la gente del passato, ormai irrimediabilmente morta. Come provo pietà per quegli sconsiderati contemporanei che non si rendono conto dell'enorme occasione che rappresenta la conservazione criogenica.

Finalmente abbiamo la prerogativa dell'immortalità potenziale. Come si potrebbe mai rinunciare alla Legge di Jones? Fra meno di un paio d'anni nel nostro Paese potrebbe non essere più possibile avvalersene. Gli alti costi per mantenere un crescente numero di congelameti e di teste improduttive potrebbero avere gravi conseguenze. Il grado economico della popolazione potrebbe scendere drasticamente fino a un livello appena sostenibile. Un cambio di amministrazione potrebbe significare il cambio della nostra anima!

Fino a quel momento, comunque, siamo in Gara per la Testa con la Cina, il Giappone, l'India e le altre nazioni sovrappopolate. Abbiamo tagliato la testa all'antico inconveniente dell'ibernazione: ora nessuno è più costretto ad attendere la morte naturale, magari per cancro o per incidente, senza così rischiare

[1] Gioco di parole: *Ahead!* significa sia *Avanti!*, sia *Senza testa!*

la degenerazione dei tessuti cerebrali che avviene negli ultimi istanti di vita. Inoltre, addio alla paura della demenza senile o dell'Alzheimer! La testa viene recisa chirurgicamente quando è ancora in ottime condizioni, in modo rapido, ed è congelata immediatamente. Questa tecnologia è enormemente confortante: sono anche un po' intimorito. Sono stato tra i primi a registrarmi per la decapitazione; devo aspettare ancora un mese per l'appuntamento con la lama. Un mese intero! E se mi capitasse un attacco fatale prima di essere decapitato? O se prima di quel momento per un incidente la mia testa fosse schiacciata e ridotta in poltiglia?

Fortunatamente faccio parte di una comunità composta da menti simili fra loro, connesse con i propri Pc. La nostra lobby ha finalmente ottenuto il diritto di valersi della Legge di Jones. Sì, la *nostra*, insieme con le lobby di ecologisti che si battono per il benessere del pianeta, e anche, lo devo ammettere, grazie alle pressioni di certi potenti organizzazioni per i diritti umani (ma quello che conta è il risultato).

Così, mentre aspetto la decapitazione (adesso è una parola d'orgoglio!), sto vivendo un senso di solidarietà sia emozionale, sia intellettuale.

Decidere se chiamarla "immagazzinazione di riguardo" o taglio della testa sarebbe soltanto una digressione tra idealisti, così come distinguere le nostre comunità dai malati incurabili, dai criminali e dai disperati, i cosiddetti "Obbligatori".

Inizialmente gli Obbligatori dovevano essere esaminati dal sistema giudiziario e medico separatamente da noi delle comunità. Ma non è ancora chiaro se l'immagazzinazione sarà mista o separata. Noi non abbiamo motivi per fomentare sospetti di discriminazione, ma la distinzione tra idealisti e non-idealisti è un dato di fatto netto e significativo. Il modulo di concessione/identificazione che tutti dobbiamo compilare e firmare al momento di registrarci contiene una casella riservata alle nostre motivazioni. E secondo me la maggior parte degli idealisti dovrebbero semplicemente ritiratrasi dalla Gara per altruistiche ed ecologiche ragioni: c'è troppa gente su questo pianeta per salvare il mondo! Questi generosi volontari dovrebbero rinunciare alla vita futura.

Invece gli entusiasti della decapitazione come me hanno motivi più personali, sebbene non definirei questi motivi egoistici. L'*immortalità* non è un concetto egoista, ma la parola d'ordine dela fede nella sopravvivenza e nel progresso della razza umana. L'immortalità custodisce quello che abbiamo, ciò che siamo, e ciò che diventeremo attarverso i sempiterni eoni che ci attendono.

In uno stato di considerevole eccitazione, noi del Network degli Immorali confidiamo nei motivi che abbiamo inserito nella casella:

Per condividere il futuro.
Per conoscere cosa avverrà.
Per raggiungere le stelle. (Questa è la mia.)
Per ingegnarsi, per cercare, per trovare.
Il destino evidente dell'Homo Sapiens!

$P = f_p n_c f_l f_i f_c$. (Che è la famosa Equazione di Drake per ottenere il numero delle civiltà extraterrestri nell'universo.)

E ancora: *essere temerari.*

Infine, motteggiando: *voglio tenere testa.* (Non perdere la testa, no!)

* * *

Mi chiedo se nel futuro le nostre teste saranno provviste di nuovi corpi. Come dire, nuove bottiglie per il nostro vecchio vino... L'Istituto per la Previdenza ci ha assicurato che la nanotecnologia ha le soluzioni dietro l'angolo. Secondo la Delphi Polls, a giudicare dallo stato attuale del progresso, dobbiamo attendere ancora trenta o quarant'anni, ottanta al massimo. Sostengono che lavorando in vasche industriali, saranno costruiti in serie milioni di assemblatori programmati di dimensioni molecolari, e, se non potremo disporre di corpi viventi, almeno avremo eccellenti protesi artificiali, forse preferibili, essendo più versatili ed elastiche.

E, se ciò non fosse ancora sufficiente, senza dubbio il cervello potrebbe essere mappato e memorizzato elettronicamente, grazie alla capacità di simulare interi ambienti virtuali e di interfacciarli con il mondo reale. Gli scettici saranno soddisfatti. Gli idealisti raccoglieranno i propri riconoscimenti.

Ma possiamo correre il rischio di dare nuovi corpi versatili ed efficienti agli Obbligatori criminali? Possiamo lasciare libero accesso alle versioni elettroniche dei loro cervelli in un mondo di realtà virtuale? Io credo, comunque, che il futuro che ci aspetta abbia risolto il problema: la radice del male sarà meglio individuata e compresa, per poi essere analizzata su un computer ed estirpata.

Con queste speranze e questi desideri attendo il giorno della mia decapitazione alla clinica. I miei organi sani saranno raccolti per essere trapiantati. Il cuore, i reni e le retine saranno assegnati ad altri corpi. Il mio sangue sarà conservato per le trasfusioni. Anche se saranno iniettati, immagino l'assunzione degli anestetici come il momento di assaporare un dolce. E già pregusto il bacio d'addio della lama che mi taglierà la testa, sebbene l'anestetico mi ruberà le ultime sensazioni. Addio, Vecchio Regime. Benvenuta, Rivoluzione.

2. La Guerra per la Testa.

L'olfatto, prima di tutto: mi risveglio come un rettile primordiale senza cervello, e sento un odore pungente di gel per capelli, anche se non provo la sensazione di inspirare. Già, non ci sono polmoni con cui respirare!

Gusto: un leggero agrodolce.

Udito: un gorgheggio serrato.

Tatto: una lieve pressione su tutta la testa. Dal corpo: niente, assenza assoluta.

Vista: leggermente ondeggiante, come attraverso un liquido. Vedo una piramide costituita di *teste* decomposte! Accanto, con la coda dell'occhio, intravedo un'altra piramide composta di teschi bianchi. E un'altra ancora, oltre.

Devo avere le allucinazioni.

Oppure si tratta di simboli che nascondono qualche significato.

Sollevando lo sguardo, ne vedo molte altre, disseminate su una pianura bianca, come coperta di sale. Dei veicoli ovali vi svolazzano sopra: uova volteggianti e freccette che si spostano avanti e indietro. Uno dei veicoli ovali galleggianti è molto vicino a me, ha il fondo arrotondato e opaco. L'ellissoide è trasparente per i due terzi superiori e contiene una testa calva, sicuramente femminile. Credo che una specie di brillantina la copra e la protegga. Guardo oltre: due antenne gemelle sporgono dalla sommità dell'uovo, la testa è libera e si muove al suo interno. Cerco di sussurrarle, formando delle parole mute con le labbra (*Ciao! Che succede? Dove siamo?).*

Lei mi risponde ma non riesco a leggere le sue labbra. Nessun pensiero viene trasmesso dalle sue antenne verso le mie (che presumo debbano stare sopra la mia testa). Il suo veicolo ovulare comincia a ondeggiare nell'aria. Tento di seguirla, ma prosegue pigramente spinta dalla propria inerzia.



Come può essere la realtà questa assurda visione bianca, con queste piramidi minacciose e le teste volteggianti?

Devo avere la mente interfacciata: ciò che percepisco non è quello che realmente avviene: è una realtà derivata.

Improvvisamente due teste-veicolo si lanciano una verso l'altra. Si scontrano e i loro veicoli esplodono, aprendosi in diversi pezzi e spargendo gel intorno. Per un istante le loro bocche s'incontrano in un bacio violento. Poi entrambi i veicoli ovulari piombano sul terreno fatto di sale, dove si frantumano del tutto, lasciando rotolare via entrambe le teste, probabilmente inconsapevoli.

Da sotto la superficie emergono due automi simili a granchi che afferrano le teste nelle loro chele e si affrettano verso una piramide, come se fosse la loro

tana. Si arrampicano, spingono le teste in una posizione eretta, dove immagino saranno ridotte alla putrefazione.

L'uovo femminile non se n'è andato. Per lo meno credo che sia lo stesso uovo di prima. Lui, o meglio lei, mi sta oscillando avanti e indietro. Ora aumenta la velocità: si sta lanciando verso di me! Probabilmente ci frantumeremo, ci baceremo con violenza e cadremo! Sono terrorizzato.

All'ultimo momento il mio veicolo si ribalta. Mi trovo a fissare verso l'alto un cielo blu e alte nuvole spettrali. Un colpo violento colpisce la mia base. Come una scossa assordante mi vibra dentro. Ciò nonostante sono ancora intero, il mio veicolo non è stato danneggiato. Poi mi sento come sprofondare lentamente verso il terreno di sale. Molto lentamente.

Non vedo lei. Probabilmente il suo veicolo si è infranto contro la mia base ed è precipitato rapidamente.

In alto, scorgo ancora una dozzina di teste che s'incrociano. Che orribile gioco aereo è questo?

Che sia una procedura di selezione per scegliare le teste meritevoli di sopravvivere? Nella quale centinaia di migliaia di teste sono scartate?

Io sono stato selezionato o rifiutato?

Sento ancora il gorgheggio superveloce, come un canto di uccello accelerato centinaia di volte.

Poi, con una leggera percossa, sono messo a riposo.

Il cielo e la pianura di sale con le uova volanti e le piramidi sfumano finché attorno a me rimane soltanto... l'invisibile. Non c'è nulla da vedere, niente da assaporare, niente da udire. Forse è ancora peggio di essere una testa senza corpo usata come una pedina volante da forze sconosciute!

In mezzo a questa privazione, per la prima volta in tanti anni, mi scopro a pregare Dio, una forza in cui credevo scarsamente. Mio caro Dio, aiutami. Mi apparirà un angelo, materializzandosi dal nulla?

* * *

Questo profondo vuoto è gradualmente riempito da milioni di piccoli ricordi dell'infanzia. Dei giorni di scuola. Dei miei genitori (morti per sempre, scomparsi definitivamente!). O della prima volta che ho fatto sesso, la prima che mi sono drogato, la prima che ho visto gli inquinati e caotici canion di New York attraversati la notte da migliaia di veicoli vaganti e lamentosi che mi richiamavano alla mente lucubri mostri in cerca di preda...

A un certo punto questi ricordi raggiungono una vivida visione reale che si staglia contro il nulla che mi attornia.

Mi rendo conto che la mia identità è rinforzata e stabilizzata, forse anche analizzata. L'episodio delle teste nelle uova volanti è affine a un'esperienza preuterina. Tutte quelle teste nel cielo sono equivalenti ai molti spermatozoi che lottano per l'esistenza. Molti hanno fallito, ma io ce l'ho fatta: sono stato fertilizzato in quella collisione traumatizzante e sono sceso per attaccarmi al terreno.

Sicuramente questo è il significato. Chissà, forse la maggior parte dei cervelli congelati fallisce la reintegrazione.

Adesso, come cellule che si riproducono, i miei ricordi si moltiplicano finché...

3. Ho il corpo.

Ho il corpo.

Sento gli *arti.* Sento le braccia e le gambe e le mani e i piedi! Mi sembrano così reali, mi sento sdraiato a faccia in giù con gli occhi chiusi ermeticamente. Mi godo questo momento, intensamente. Muovo un po' gli arti, come un bagnante giunto in spiaggia dal mare. Dimeno le dita delle mani, e quelle dei piedi.

Mi sento più grande di quanto non sono abituato. Sono più grosso, superiore, più muscoloso.

Le braccia, le gambe e le *ali...*

Le ali? Sì, sulle mie spalle sono impiantate grandi ali ripiegate! Ho già la sensazione dei nuovi muscoli che devo flettere per usare le mie stupefacenti ali. Queste ali sono la causa per la quale mi trovo sdraiato faccia in giù e non supino; altrimenti le schiaccierei.

Ali? Ali? Un corpo con le ali? Apro gli occhi meravigliati.

* * *

Sciami di minuscole mosche riempiono l'aria, svolazzandomi intorno come una miriade di operai intorno a un'immensa costruzione. Sono risorto. Il mio nuovo corpo è dorato e ambrato, la sua struttura non è di carne, ma di una certa plastica flessibile, reattiva, robusta e inorganica, dotata di proprietà organiche.

Si tratta di una sostanza per la quale non è esistita una parola finché non è stata inventata. È chiamata *protoplas*, sembra un termine adatto. Molte celle energetiche, caricate dalla luce del sole, sono applicate lungo la mia nuova pelle, e accendono le macchine interne permettendogli di resistere alla schiavitù della forza di gravità. Grazie a ciò, quando aprirò le mie ali, potrò levarmi e librarmi come un colossale dio per questi sciami di mosche. Queste ali devono essere un'ingegnosa biotecnologia antigravità, che mi permetterà di sollevarmi sul mio peso.

La mia testa è ancora racchiusa in un elmetto protettivo.

Il mio nuovo corpo alato e dorato si tratta di un dispositivo di protesi di alta tecnlogia che sostiene e obbedisce la mia testa naturale, in perfetta armonia con essa.

Le mosche cominciano a disperdersi, come se fossero trasportate nell'aria dal mio lento palpitare d'ali. Lo sciame si è assottigliato tranne che sulla mia destra. Là, una densa nube di mosche comincia a vibrare udibilmente. Le vibrazioni diventano una voce, che annuncia il mio compito...

4. Il Colosso.

C'è stata una *nanocatastrofe.*

L'Istituto per la Previdenza era stata accurata nel promettere una nanotecnologia esuberante che avrebbe trasformato il mondo. (Altrimenti, come potrei possedere questo corpo angelico, dorato e alato e fatto di una sostanza miracolosa? Come potrebbe questo corpo interfacciarsi con la mia testa di carne, ossa, sangue e neuroni, sostenendomi, obbedendomi e accrescendomi?)

Purtroppo, ahimè, il mondo intero è liscio come una biglia da biliardo. Addio ai monti e alle valli. Addio alle foreste e ai mari. Addio, inoltre, a tutte le specie di pesci, mammiferi e uccelli che una volta abitavano mare e terra. Addio a tutte le piante, ai funghi, ai batteri.

Dopo la nanocatastrofe non è rimasto nulla della vita se non queste nostre teste congelate, perfettamente conservate; come se la razza umana avesse intuito la necessità di una polizza di assicurazione globale in caso di una nanopestilenza!

Quando dico che il pianeta è liscio e perfettamente sferico sto omettendo di menzionare le migliaia di colossi equidistanti eretti sulla sua superficie. Visti dallo spazio, con pochi ingrandimenti, i colossi possono sembrare come tanti ciuffi ritti di capelli, esattamente distanziati, su una testa calva luccicante.

Vista dalla Terra o svolazzando sulle ali ogni torre colossale si staglia attraverso le nuvole, ampia e baroccheggiante. Alcune sono ancora in costruzione. Trilioni di microscopici automi nanoassemblatori, insieme con le più grandi macromacchine mai costruite stanno completando i colossi. Altri sono già terminati, e si alzano alla loro altezza progettata di dieci chilometri.

I colossi sono radicati alla Terra per mezzo di profonde punte termiche che utilizzano il calore interno del pianeta.

Questi colossi sono *astronavi.* Quando tutte le costruzioni saranno ultimate, le loro matrici saranno attivate all'unisono. Ciò genererà un campo di matrice globale che farà implodere il pianeta, e tutte le mille frecce gigantesche adorne dei nostri corpi saranno scagliate verso l'esterno simultaneamente, attraverso la matrice cosmica. Ma non saranno spedite verso semplici stelle di questa galassia, bensì nei pressi di pianeti abbastanza simili alla Terra, ma in altre galassie, lontane milioni o decine di milioni di anni-luce.

Questo è il motivo per cui il mondo è stato spianato in una pianura, e si è annientata tutta la vita eccetto le nostre teste: l'espansione attraverso l'universo!

5. Ma...

Ma perfino a velocità molto lontane da quella della luce, i nanoassemblatori (i nanos) senza dubbio possono raggiungere, a bordo di microvascelli, gran parte della nostra galassia entro al massimo, diciamo, venti milioni d'anni. E, ancora, possono raggiungere altre galassie entro centinaia di milioni d'anni: un lungo periodo, ma davvero trascurabile se si pensa che l'universo è fatto per durare *almeno cinquanta volte più a lungo!*

Perché quindi tanta fretta? Perché convertire l'intera Terra in

una catapulta autodistruttiva? L'attività dei microscopici nanos è decisamente più veloce di quella dell'uomo (e della donna) perché il loro compito di spore non può permettergli di assopirsi e spegnersi mentre sono in rotta verso le stelle.

Ho scoperto la risposta alla ragione della loro fretta nell'*Enigma di Von Neuman*, conversando con un altro angelo dorato che ho incontrato sull'astronave alla quale siamo stati assegnati entrambi, nove chilometri sopra la superficie.

L'Enigma di Von Neuman si chiede, come mai se la vita ha avuto origine dovunque nell'universo e ha spedito sonde autoreplicanti, l'universo non sia pieno di sonde. Nell'intero cosmo fome di vita intelligenti hanno avuto origine soltanto su un pianeta, la Terra?

Io e il mio compagno c'innalziamo lungo le punte termiche che si sostengono, salendo sul fianco dell'astronave e giungiamo sulla sua piattaforma nella stratosfera. Grazie ai nostri potenti corpi di *protoplast* stiamo aiutando le macromacchine a costruire una cuspide che supporterà ancora un'altro colosso.

Il mio compagno è ispanico. Ha una testa calva abbronzata custodita in una teca trasparente fissata sul corpo dorato e le ali richiuse sul dorso dalle spalle fino alle ginocchia: ora che siamo arrivati in alto sopra le nuvole, lo posso ammirare in tutta la sua intimorente sontuosità.

Dopo un po' di lavoro ci riposiamo... non che i nostri nuovi corpi si stanchino. Noi non proviamo il bisogno di dormire, ma possiamo sognare a occhi aperti mentre assorbiamo il nutrimento attraverso valvole poste sulle nostre caviglie. I nanos nelle nostre teste rimediano a ogni degenerazione fisica e un dispositivo nelle nostre gole ci permette di parlare ad alta voce. "Che anno pensi che sia?" chiedo al mio collega.

"L'anno zero", ribatte. Forse ha ragione. Tutta la storia dell'uomo è stata annientata, non rimangono che i nostri ricordi. La nanocatastrofe rappresenta un abisso senza precedenti tra *prima* e *adesso*.

Gli parlo della questione dell'Enigma di Von Neuman, che m'infastidiva persino ai vecchi tempi.

"La risposta", dichiara l'angelo ispanico, "è che il Limite di Hayflick si applica bene tanto a tutte le creature sociali quanto agli organismi individuali." Questo è il livello delle conversazioni degli angeli!

Ma certo, ma certo...!

Il grosso guaio del dannato Limite di Hayflick mi tormentava spesso: le cellule del corpo possono replicarsi un numero finito di volte prima che il processo fallisca. Per gli esseri umani questo limite è di circa settanta volte. Dopodiché sovviene la degenerazione e la morte.

"Il Limite di Hayflick si applica" dice l'angelo ispanico "anche alla Congregazione dei Nanos. Le creature sociali, e la civiltà stessa, obbediscono alla stessa costrizione limitante come le cellule del corpo perché essa ha origine dall'imprescindibile legge dell'entropia. Il problema di come i nanos stabili-

scano le loro attività collettive non ha più senso considerando un periodo di un milione d'anni."

"La collettività soffrirebbe l'entropia..."

"Esattamente!" mi dice "Devono andare veloci, mentre noi, con i nostri pensieri lenti, serviamo loro come àncora, come *radice* da cui essi s'innalzano. Siamo la loro sorgente e origine, la loro pietra di paragone e il loro criterio, i loro pacificatori, i loro talismani. Ma, questa è la cosa più importante, l'obiettivo siamo noi. L'uomo, per natura, possiede un obiettivo velleitario, la propria sopravvivenza, e ciò vale anche se soltanto una persona rimane in vita, a condizione che egli non acconsenti a scomparire."

Nei confronti dell'astronave, noi siamo letteralmente delle...

6. Polene.

Polene, nientemeno! I volti scolpiti sulla prua delle navi!

All'estrema sommità di ogni colosso, protetto da un cono di energia, giusto sulla punta dell'astronave, ognuno di noi ne cavalcherà l'apice.

Sopra mille astronavi colossali mille di teste orgogliose (attaccate a corpi di protoplast) volgeranno lo sguardo verso nuove galassie e mondi simili alla Terra.

La traslazione attraverso la matrice assicurerà comparabilità e similarità della massa, del diametro e della distanza del pianeta dalla stella che assomiglierà di più al nostro sole. Il pianeta in questione *potrebbe* essere sterile, o bollente a causa dell'effetto serra, o essere completamente ghiacciato, ma potrebbe anche essere abitato da qualche tipo di vita, o averne le condizioni necessarie, in modo che si possa creare una nuova compagnia cosmica...

Chissà cosa vedranno i miei occhi...

Mille astronavi, mille teste!

Ma se fossero sopravvissute più di mille teste?

Improvvisamente l'angelo ispanico si getta verso di me.

* * *

Siamo costretti a combattere.

Il nostro combattimento si sposta avanti e indietro lungo questa piattaforma stratosferica. Forse cercherà di colpirmi il casco protettivo per spaccarlo e aprirlo. Quando mi rendo conto che non ha intenzione di correre questo rischio, riduco le attenzioni delle mie prese e delle mie strette.

Levandosi e voltandosi a metà, stende le proprie ali per colpirmi. Ma lo centro con un pugno alla base di un'ala con tutta la forza del mio maglio dorato... la sua ala si piega e si reclina bruscamente! Gli ho fratturato le congiunture.

Siamo all'estremità della piattaforma, dove soffia una leggera brezza. Mi raccolgo e, contro ogni istinto umano, cozzo contro di lui, portandolo con me lungo il bordo.

Per un momento, men-

tre perdiamo l'equilibrio, nessuna delle sua mani è aggrappata a me: in quell'attimo richiudo le mie ali e lo mollo.

Cade giù, sciancato da un'ala, sbattendo l'altra e girando su se stesso, accelerando sempre più, volente o nolente. Cadrà per nove chilomentri fino al liscio terreno da biglia da biliardo. Ora sono rimasto solo sull'astronave insieme alle macromacchine e ai nanos invisibili.

7. Trionfo.

Il progetto è finalmente completato.

Sono in posizione eretta, il vero pinnacolo dell'astronave galattica. Non ci sarà nessuna colonna di fuoco e nessun rombo di accelerazione per lanciare questo colosso. Quando il campo di matrice sarà attivato a livello mondiale e la palla spianata del mondo inizierà a implodere, la traslazione avverrà istantaneamente.

Persino così, come un tuffatore prima di un tuffo, stendo le mie ali dorate sopra la mia testa incapsulata, unendo insieme i palmi a campana come se stessi per saltare e fendere i cieli.

Chissà se anche i miei novemilanovecentonovantanove fratelli e sorelle stanno caratterizzando nello stesso modo la loro partenza imminente.

Poi comincia una vibrazione ronzante.

8. Lancio.

Sciami di stelle splendenti! Scorgo una sfera di un giallo chiaro accecante: è il sole locale! I suoi raggi illuminano l'emisfero di un'altra sfera nelle vicinanze: un mondo con nuvole bianche e oceani blu, chiazzato da masse di terra.

Come la Terra, simile...

Gli oceani e le terre potrebbero essere sterili. O forse no. Osservare dallo spazio questo spettacolo è come essere Colombo, Cortéz e il Capitano Cook insieme. Ora potrei trovarmi a dieci milioni di anni-luce dal mio luogo di nascita. O a centinaia di milioni. Già questo, in se stesso, è un'impresa incredibile.

Tutto perché ho osato farmi decapitare!

* * *

Più o meno entro un giorno il mio colosso, una statua titanica equipaggiata di una piccola testa vivente, sarà in orbita. Penso che i nanos ricostruiranno l'astronave con migliaia di agevoli ali con cui potrò scendere.

Credo proprio che tutto ciò sia stato fatto per me.

Altrimenti quale sarebbe lo scopo?

Rodolfo Martínez, originario dell'Asturia, ha pubblicato molti racconti fantastici e di fantascienza dal 1987, alcuni articoli e cinque romanzi. Qui rappresenta la Spagna con il racconto *Todo fluye*, pubblicato per la prima volta su "Parsifal" (fanzine curata da José Luis Rendueles), e ripubblicato nella grossa antologia *Memoria de la HispaCon 1994*, durante la cui manifestazione è giunto quarto al premio *Domingo Santos*.

L'origine del racconto è curiosa: è il frutto di una notte di incubi che mi rimasero in testa la mattina seguente. Ossessionato delle strane immagini che mi venivano in mente a tratti, cercai di ricostruire un mondo coerente e la storia prese corpo in una specie di fantasia alla Philip K. Dick e in cui nulla sembrava avere un senso, ma alla fine tutto cominciava a tornare. (R.M.)

IL FLUSSO DELL'UNIVERSO

("Todo fluye" di **Rodolfo Martínez.** Traduzione dal castigliano di Lukha Kremo Baroncinij)

Here's another place you can go,
where everything flows.
Lennon & McCartney

El griego que dijo que no te podías bañar dos veces
en el mismo río no sabía de qué hablaba realmente.
Estúar Ramónez (uno dei tanti)

1

Mi sveglio al suono di una strana musica. Sembra Michael Jackson. Non può essere, non mi è mai piaciuto. Apro un occhio molto lentamente e vedo un volto femminile sorridente.

– Sarebbe l'ora che ti svegliassi, non credi, amore?

Amore? Osservo la donna con attenzione. Non la conosco per niente, è la prima volta che la vedo in vita mia, ma ho l'impressione che sia esattamente il tipo di donna con cui mi piacerebbe sposarmi, ammesso che un giorno decida di sposarmi, ma questa è un'altra questione.

– Che... che succede? – le chiedo.

La donna mi sorride (mi piace il suo sorriso), avvicina la bocca alla mia e mi bacia. Le sue labbra sono dolci e sembrano conoscere molto bene le mie. Decisamente, se mi dovessi sposare con qualcuno, sarebbe con una donna come questa.

– Ieri sera sei stato sveglio fino a tardi, vero?

Ieri sera? Che stavo facendo ieri sera? Non ne ho la minima idea. Ricordo vagamente una

cena di lavoro noiosa con un rappresentante di scarpe ortopediche.

– Sì... crodo di sì – decido di rispondere con cautela.

Non ricordo di essere andato da nessuna parte, dopo cena. Giurerei di essere tornato subito a casa. Chi è questa donna? Le osservo con più attenzione il corpo e mi accorgo con stupore di un ingrossamento del suo ventre. È incinta? Mio Dio, dovevo essere completamente ubriaco, non sono mai stato con donne incinte!

– Togli... togli questa musica, ti va? – riesco a dire.

Lei mi sorride nuovamente (quel sorriso mi fa impazzire!)

– Sei sempre lo stesso.

Sono sempre lo stesso? Mio Dio, ho bisogno di riprendermi e anche in fretta.

– Vado a fare la doccia.

– D'accordo, – risponde lei, – Ti preparo il bagno.

Se ne va prima che riesca a dire qualcosa. Mi porto la mano sulla fronte e mi gratto la testa. Lancio uno sguardo intorno: senza dubbio è la mia camera da letto, sono a casa. Ma chi è questa donna? Perché mi tratta come se mi conoscesse da una vita? Che cosa ho combinato ieri sera?

Cerco di togliermi il pigiama, ma mi accorgo che non è il mio. Esco dalla mia stanza, ma rimango pietrificato sulla soglia, osservando il soggiorno. Non l'ho mai arredato così... comunque mi piace. Però, merda: non riconosco la metà dei mobili. Cos'è successo qui?

– È pronto, puoi entrare. Intanto ti preparo la colazione.

Un quarto d'ora più tardi sto facendo colazione in cucina, mentre lei mi osserva (mi piacciono i suoi grandi occhi verdi).

Mi volto verso di lei, stringendo una tazza di caffè. Mio Dio, che razza di situazione è questa. Finisco il caffè. Dalla lingua mi pende una domanda, ma non mi azzardo a farla, senza sapere il perché.

– Stanno arrivando mia madre e il medico.

La mamma? Il medico? Che vengano, così potrò chiedere una volta per tutte chi è questa tipa e pretendere che se ne vada presto da qui, rimettendo a posto la casa com'era prima di stamattina e mi dimentichi di tutto ciò.

– Bene, – dico comunque, – Vado... vado a vestirmi.

Guardo l'orologio della cucina: sono già le nove e un quarto. Il mio capo mi spellerà vivo. Ma come faccio ad andarmene e a lasciare questa sconosciuta (e in più incinta) in casa mia? Senza tener conto che tra poco sarebbero arrivati sua madre e il medico. Il medico? Ma non pretenderà di partorire qui? (Per un attimo mi balena per la mente l'immagine della donna che partorisce sul divano!)

Sorrido. La donna mi ricambia il sorriso: mi piace, ogni volta di più. Ma tutto ciò non ha senso.

– Vado a vestirmi – ripeto.

Esco dalla cucina e torno nella mia camera. Ci sono i miei vestiti, ordinatamente impilati sulla sedia grossa. Comincio a vestirmi. Trovo il portafoglio non nei pantaloni, ma sul como-

dino. Lo prendo e lo apro: c'è la mia carta d'identità. Istintivamente la analizzo. Non c'è dubbio, sono io, questa è la mia foto, questa la mia impronta digitale e questo il mio nome. La giro. Nato nel tal posto, figlio di tal dei tali, stato civile coniugato, professione... Come, stato civile coniugato? Che razza di scherzo è questo?

Mi rendo conto soltanto ora che sul comodino c'è anche un portaritratti. Lo prendo e guardo la foto. Siamo noi due e, dal modo in cui siamo vestiti, è evidente che i nostri sguardi siano protesi verso qualcuno che ci sta dichiarando marito e moglie.

Mi siedo impassibile.

Che razza di incubo è questo? Sono sposato, da molto tempo a giudicare dalla pancia della donna (mia moglie?!) e lo so soltanto adesso! Sento suonare al portone. La porta della mia camera si apre. Mi volto di lato, è lei:

– Sta arrivando mia mamma – m'informa.

Cazzo! Sto per conoscere mia suocera. E un medico. Perché un medico? Per portarmi al manicomio, suppongo, perché altrimenti? Ho voglia di urlare, di rompere qualcosa. Perché mi sta succedendo questo?

Mi alzo ed esco dalla camera. Vedo la donna (la mia sposa?!) che apre la porta. Una donna di una quarantina d'anni, grassoccia, entra seguita da un tipo basso e magro. Il disco di quell'imbecille di Jackson continua a girare, sfogando le sue frustrazioni con Diana Ross.

– Fu', tesoro mio, come stai? – mi chiede la suocera.

Non rispondo. La mia faccia si conforma solo per comporre un'espresione neutra. Mi si avvicina e mi bacia sulla guancia.

Se in questo momento la mia vita dipendesse da ciò che decidessi, sarei già morto.

– Oggi è il gran giorno, eh? – era molto contenta – Già conosci il dottor Marcovich.

Già, certo che lo conosco, sebbene non abbia la minima idea di chi sia. Il mingherlino mi tende la mano. Gliela stringo.

– Bene, – dice di nuovo mia suocera, – prima facciamo, meglio è. Vorrai vederlo, suppongo – continua rivolgendosi al dottore.

Vederlo? Sta veramente per partorire qui, ora?

I tre entrano nella mia camera (oddio, quasi sto pensando che ciò possa essere reale), io li seguo.

Mia moglie (mi rifiuto di pensare che sia mia moglie, insomma lei, chiunque sia) si alza il vestito. La sua pancia è coperta da una specie di fascia con una straordinaria placca metallica. Se la sfila e vedo la sua pelle tesa e palpitante. Là dentro c'è mio figlio? No, è assurdo, pazzesco: non la conosco nemmeno, non ho la minima idea di cosa ci facciano qui, nella mia casa, e del perché mi parlino come se mi conoscessero da sempre.

Il medico chiude gli occhi e accosta le mani al ventre della donna; lo tocca. Non capisco che cazzo stia facendo. Il tempo sembra indugiare mentre quell'omino pallido segue con le mani l'addome di quella che vogliono far passare per mia moglie.

Improvvisamente avverto come una scossa, come se il bambino le avesse dato un calcio. Il medico allarga le mani e apre gli occhi: mi guarda e mi sorride, insieme a mia suocera.

– Spero che sia un grande chirurgo – mi dice il medico.

Annuisco. Nella gola mi si sta formando un groppo amaro, la mia lingua si è seccata.

– Bene, ora devo andare. Felicitazioni a tutti. È sempre un piacere quando dei padri decidono che il proprio figlio sarà un medico. Buona giornata.

– Aspetti, dottore, l'accompagno – dichiara mia suocera.

Rimango nella stanza con la mia donna: mi osserva. Mi sembra contenta, felice. Mi piace, mi piace molto, ma non la conosco, non so chi sia, né cosa faccia qui, né cosa significhi tutta questa assurda mascherata.

2

Mio Dio, la testa mi pulsa come un tamburo impazzito. Accendo la luce: Marta non c'è, se ne sarà andata a casa di sua mamma. Ok, cercherò di farmi una colazione da solo. Mi alzo e mi metto la maglietta. Quando esco dalla mia camera mi accorco che c'è qualcosa di strano nel soggiorno. Ah, a Marta le piace cambiare le cose. Perché non mi ha avvisato che se ne andava da sua madre? Avrà sicuramente già predestinato la professione di nostro figlio.

Vado in cucina e apro l'armadio in cerca del caffè. Merda, è finito. Scenderò alla caffetteria dell'angolo a fare colazione. Vado in bagno, apro la doccia e lascio scorrere l'acqua finché è ben calda.

Finita la doccia mi sento come nuovo. Mi vesto, esco dall'appartamento e chiamo l'ascensore. Do un'occhiata all'orologio: le otto. In ufficio non mi aspettano prima di un paio d'ore. L'ascensore scende e le porte si aprono, mi appare davanti l'espressione accigliata del vicino del quinto piano. Lo saluto con un sorriso ed esco per la strada. A quest'ora la città mi piace: ci sono poche auto, l'aria è fresca, le strade sono bagnate, e le luci si spengono adesso. All'incrocio entro nel bar e mi siedo al bancone.

– Cosa desidera?

– Mi servite la colazione?

Mi porge il menu. Dopo un rapido sguardo mi decido per il numero tre: uova e pancetta, tost e caffè. Lo dico al cameriere, ma è di spalle che sta gridando al cuoco che prepari un numero tre. Bene, il tipo deve avere doti divine o il tre è il menu più richiesto, oppure non c'è altro.

Dalla porta entra una coppia, la donna è incinta. Mi chiedo che cosa hanno deciso per il bambino. Marta vorrebbe che il nostro fosse un medico. Sono indeciso, per noi è una decisione importante.

Il cameriere accende la tv. C'è il notiziario. Ah, lo speaker è nuovo! Parla di qualcosa che è successo in montagna, un paio di giorni fa. Mentre aspetto che mi servano, ascolto le sue parole.

– Blade Sílvero, un allevatore di montagna, è riuscito a fare ciò che pareva impossibile. Tutti ricorderan-

no, senza dubbio, l'elicottero della Protezione Civile scomparso la settimana scorsa. – Nello schermo si vede una cartina della zona dove fu visto per l'ultima volta l'apparecchio. – A quanto pare, si è scagliato contro le montagne molto vicino alla proprietà del signor Sílvero che aveva raccontato l'accaduto ai suoi vicini, ignorando di ciò che si trattava esattamente. Tutti conoscono il tradizionale isolamento dei pastori di montagna, isolamento dalla quale raramente escono. Comunque, il signor Sílvero ha deciso di parlare anche con noi.

Sullo schermo appare un cortile e un volto grosso e arrossato. Il cameriere arriva con la mia colazione e comincio a mangiare le uova seguendo la tv. L'uomo dal volto arrossato sta parlando: – Bene... Io non sapevo cos'era, mi capisce? ma ho guardato la forma e mi è sembrato... non so, tutto è cominciato nella mia testa.

– E, mi dica, non si è spaventato?

– Oh sì, è chiaro. Ma... subito ne parlai con la gente e mi dissero di provare. Così feci e mi misi davanti a quell'oggetto.

Le uova non sono male. Il pastore continua a parlare, mentre faccio un sorso di caffè.

– E non fu per niente difficile, e pensai che sì, senta, ma non so...

Poi la telecamera inquadra lo speaker.

– E questo è il misterioso risultato: da ciò che erano solo delle rovine di calcinacci metallici, il signor Sílvero è stato capace di ricostruire l'elicottero. – Sullo schermo appare un elicottero come appena uscito dalla fabbrica. – Tutto sembra indicare che il signor Sílvero abbia un alto potenziale telecinetico. Il Dipartimento governativo dei Fatti Paranormali ha già parlato con lui. Sebbene Sílvero ignori ciò che faccia esattamente, ha affermato che il suo dovere sarà, senza dubbio, collaborare con il governo.

Il notiziario passa a un altra notizia. Cerco di non dire nulla, mi suona chiaramente come un diceria popolana. Il cameriere mi osserva.

– Che c'è, crede in un inganno? – mi chiede.

– L'espressione della mia faccia è tanto evidente?

Il cameriere mi osserva come se non sapesse di cosa stia parlando: – Cosa c'entra la sua faccia con questo? La sua aura è di chiara incredulità, amico.

Un sorriso mi muore sulle labbra. Di cosa sta parlando questo individuo? Mi volto e vedo che gli occupanti del locale mi osservano con delle faccie per nulla amichevoli.

– Be' – rispondo – Non mi sembra molto normale.

– Perché no? Un pastore non ha diritto a sviluppare le sue facoltà?

– Non è questo, io...

– Ehi, ascolta, lei mi dà l'impressione che non sappia di cosa sto parlando...

Non rispondo. Mi chiedo come ho fatto a mettermi in questa conversazione tanto assurda con un cameriere che evidentemente non è normale.

– Ehi, non continui a insultarmi – mi esclama.

– Insultarla? Le assicuro che...

– Ipocrita... – dice, e si volta.

Non ha senso: in tv parlano di un pastore con poteri paranormali e il cameriere si comporta come se potesse leggermi la mente. Una burla, ecco cos'è. Decido di finire la colazione e lasciare l'importo sul bancone.

– Buongiorno – dico, dirigendomi verso l'uscita.

Il cameriere non si disturba a rispondermi. Passo vicino alla coppia, la saluto e mi trattengo un momento.

– Scusate se v'interrompo, – esordisco – anche mia moglie è incinta. – La donna mi sorride – Avete deciso cosa sarà vostro figlio?

– Deciso? – mi chiede il marito – Sarà quello che vuole, suppongo.

– Sì ma... ma... non chiamate nessuno per passargli le proprie conoscenze?

– Che cazzo stai dicendo? – il volto dell'uomo è molto ostile.

– Voglio dire... – la situazione si fa sempre più difficile – chiamerà qualcuno perché metta le mani sul ventre di sua moglie e passi le proprie conoscenze al figlio. Lo farete, vero?

L'uomo e la donna incrociano gli sguardi, poi alzano gli occhi verso di me.

– Che succede? Perché non risponde? – mi chiede lei dopo un po'.

– Rispondere? Non ho sentito nulla.

– È chiaro, non abbiamo parlato, ma le abbiamo fatto una domanda. Lei non sta mica tanto bene.

È un'affermazione. Mi guardo intorno: tutti pendono dalle mie labbra.

– Io... è meglio se me ne vado. Buongiorno.

Esco in strada. Li posso sentire, mormorando alle mie spalle, ma non parlano. So che non parlano, ma li posso sentire.

3

Una buona notte, non c'è dubbio. Accendo la luce e guardo l'ora. Sono le nove passate. Mi chiedo perché non ha suonato la sveglia. Mi sarò dimenticato di metterla.

Mi alzo. I miei abiti sono rovesciati sparsi per terra. Li avrò messi così ieri sera. Esco dalla mia camera. Che diavolo è successo qui? La finestra del soggiorno ha le persiane aperte e il paesaggio che si vede non ha senso. Mi avvicino alla finestra: davanti a me si stende un bosco immenso. Che cos'è successo alla città?

Rimango esterrefatto, immobile, ammirando quel passaggio che non può essere vero. Gli alberi si estendono a perdivista, la mole di una montagna spunta all'orizzonte. Uno scherzo, dev'essere uno scherzo. Timidamente estendo i miei pensieri, cercando di captare altre auree. Ma è inutile, è tutto vacuo, morto. Gli alberi non sono reali, non sono vivi; si trovano sufficientemente vicini affinché possa percepire le loro auree vegetali, ma non sento nulla. Non c'è un solo essere vivente in tutto il paesaggio che si estende davanti a me. Sono solo.

Un suono acuto mi distrae dalle mie riflessioni. Mi volto e vedo accendersi lo schermo della televisione. Vi appare un volto sconosciuto.

– Base a cacciatore 2b3. Queste sono le tue istruzioni per oggi: esplorare il settore H4. Raccomandazioni: attento

alle anatre false. – Il suo volto perde l'espressione vuota e sorride – Be', non sembra molto difficile per oggi. Buona fortuna, Fu'.

Un senso di estraneità m'investe quando sento il mio nome uscire dalle labbra di uno sconosciuto. Mi siedo, o meglio, mi lascio cadere sul divano. I miei occhi fissano sbarrati la finestra: il paesaggio senza senso ed evidentemente artificiale vi si estende oltre. Dall'orizzonte oltre la montagna, spunta la luna... no, ce ne sono due, una un po' più grande dell'altra.

Il tempo passa e vedo le due lune che si sollevano lentamente nel cielo. Uno stormo di anatre nere vi passa davanti. *Attento alle anatre false*. Continuo a stare così, contemplando un bosco morto dove ci dovrebbe essere una città. Rimango così.

4

Un nuovo giorno. Il mio corpo, come una molla perfetta, si sveglia esattamente alle otto in punto. Mi chiedo cosa mi aspetterà oggi. No, meglio non pensare a niente, affrontare la giornata con la mente libera, pulita. Mio Dio, mi piace questo lavoro, non c'è dubbio.

Esco dalla camera e raggiungo il soggiorno. Mi faccio una bella colazione e, come sempre, aspetto, pronto a ricevere le istruzioni del giorno.

Metto un po' di musica. Vado verso lo stereo e scelgo un nastro a caso nel mucchio delle cassette. Mi piacerebbe che sia qualcosa dei Led Zeppelin. Sì, perché no, ascoltare come Robert Plant mi parla della donna che crede di avere una scala per il cielo. Per questo mio cielo, tutto per me. Sono solo, non c'è nessuno oltre me nel raggio di cento chilometri.

The piper's calling you to join in. Faccio partire il nastro e vado in cucina, mentre la mia mente anticipa già la chitarra di Jimmy Page.

Mi fermo alla porta: ciò che esce dagli altoparlanti non è una chitarra; è la mia voce. Ma non ricordo di aver inciso nessun nastro.

– *Credo alla fine di aver trovato una chiave a tutto ciò. Non so quanto tempo continuerò a stare qui. Non importa. In un certo senso è meraviglioso, e anche terribile.*

Mi avvicino allo stereo, incuriosito. Di che diavolo sto parlando?

– *Credo che sia la camera. All'inizio credevo si trattasse della casa, ma non è così, il resto delle stanze muta sempre. A volte molto poco, altre fino a essere quasi irriconoscibili. Solo la mia stanza rimane la stessa. Non so come né perché e non credo nemmeno che ciò sia importante. Sarà meglio che io cancelli questo nastro prima di andarmene, non mi farà piacere che il prossimo...* – la mia voce era impercettibilmente increspata da un sorrisino – *...inquilino mi rovini il piano. Nonostante i tanti mutamenti, mi costa ancora abituarmi, accettare che tutto ciò sia reale e non un sogno.* – Segue una pausa, molto lunga. Sento uno strano rumore di fondo come... automobili? Strano, avevo scelto la simulazione di un bosco proprio perché non sopporto i rumori della città. – *Sì, è la mia abitazione, è l'unica costante che rimane in questo caos che mi trascina da un posto all'altro. Sono stato...*

Suonano alla porta. Che faccio? Le mie istruzioni non sono ancora arrivate. Velocemente corro verso lo stereo e lo fermo. Apro il cassetto che c'è sotto, cercando la mia pistola, ma non c'è più. Dove cazzo l'ho lasciata? Il campanello suona di nuovo. Connetto l'intercomunicatore.

– Chi è?

– Postino, signore – mi risponde una voce atona, stanca – Mi può aprire la porta?

– Subito.

Vado in cucina. Postino, eh? La voce era sfinita, quasi irreale. Apro un cassetto e prendo il coltello più lungo che trovo. Postino! Saprà chi sono io. Ora starà salendo le scale, presto arriverà qui e chiamerà. Suonerà il campanello? Non credo, rimarrebbe fritto come un uccello in un cavo dell'alta tensione. Sento i passi sul pianerottolo, poi l'uomo bussa.

– C'è una lettera per voi, signore.

C'è una lettera, certo, e tu hai un appuntamento con la morte. Mi dirigo verso la porta e la apro. È veramente sfinito: piccolo, pallido, vago, con l'aria stanca.

– È un certificato... – comincia, ma non lo faccio finire. Il coltello affonda nella sua gola. Il sangue esce con un gorgoglio che m'impiastra gli abiti. I suoi occhi si aprono come piatti e mi osservano senza capire. In breve la morte lo trasforma in vetro freddo e cade ai miei piedi.

Chiudo la porta, il giorno comincia bene. Osservo il sangue che mi macchia la maglietta. Comincia bene, molto bene.

Non so quanto tempo (sicuramente ore) sto senza far nulla, semplicemente steso sul divano, con l'immagine del coltello nella sua gola, il sangue che fuoriesce, il suo volto che si svuota di espressione. Erano secoli che non uccidevo qualcuno con le mie stesse mani. È magnifico.

Improvvisamente mi ricordo del nastro e di quelle strane parole, pronunciate dalla mia voce, che ci sono incise. Mi alzo e lo metto di nuovo.

– *...non so in quanti luoghi. A malapena riesco a ricordare qual era il mio mondo originale. Chissà se ci sono già passato. Non importa. Ho visto società cadute nella barbarie, luoghi dove gli uomini adoravano le macchine come fossero dei, nei quali bastava un pensiero per ottenere ciò che si desiderava, in cui il bene maggiore era un po' di sale. Chi sto cercando d'impressionare? Sei solo, Fu', non c'è più nulla, la retorica è inutile. Non importa. Finirò d'incidere questo nastro, non so perché, ma mi piace pensare ad alta voce.*

La stanza, lei è la chiave, come un portale, non so, ignoro la teoria che possa essere dietro a tutto ciò, non so neanche se ce ne sia una. Ma una cosa è certa, quando si produce il mutamento devo essere nella mia camera. È sempre stato così, e non credo che possa succedere diversamente. La durata non è mai la stessa: minuti, mesi, a volte anni. I periodi sono talmente variabili che non ho idea di quando tornerò a mutare. Ma so una cosa, che gli altri me, grazie a Dio, gli altri me continuano a muoversi da un mondo all'altro, se vogliono. Un giorno troverò un mondo che mi

piace, fatto esattamente a mia misura. Non so quando, né m'importa, ma lo troverò. E quel giorno uscirò da casa e non tornerò più. Chissà allora se non avvenga più il mutamento, o almeno se il mondo continui allo stesso modo, traslando attraverso i miei infiniti me da un universo all'altro, senza che questo non mi cambi più di tanto.

Che il mutamento avvenga o meno, io non sarò nella mia stanza. Continuerò in quel mondo che avrò scelto e non me ne andrò più. Ok, può bastare così. Devo ricordare di cancellare questo nastro, o portarmelo dietro.

Il nastro termina. Mio Dio, dovevo essere completamente sbronzo quando l'ho registrato! Con uno schianto il tasto di stop automatico evita di girare il nastro. Che senso ha? La camera, i mutamenti e tutto il resto. Mi chiedo di cosa stessi parlando.

Improvvisamente mi rendo conto che non sono solo. Dietro la porta ci sono mormorii, passi, grida. Che succede? Da lontano sento una sirena. Una sirena?

Mi alzo e cerco la pistola per tutta la camera. Non c'è e mi rendo conto soltanto adesso che metà delle cose sono fuori posto. Una voce autoritaria sta gridando. Mi stanno raggiungendo, maledizione, mi stanno prendendo dopo tutto questo tempo. Non è giusto. Be', sia quel che sia, non mi arrenderò. Dall'inizio la garanzia non durava più di tre mesi e il contratto me l'hanno fissato con la scadenza di più di due anni. Non è male in fondo.

Afferro il coltello e avanzo verso la porta. La apro: due uomini in uniforme mi osservano. Prima che possano reagire il coltello apre il ventre di uno dei due. Spingo fino in alto scarnificando le viscere, i polmoni, e cercando il cuore. Imprvvisamente qualcosa cozza contro la mia testa. Cerco di liberare il coltello e fronteggio l'altro uomo. Di nuovo qualcosa mi colpisce alla testa. Tutto si fa scuro, buio, nero e perdo i sensi.

5 (1)

Lo sa. Lei sa che non sono suo marito. Oddio, lo sa. E che posso dirle? Che questo non è il mio mondo, che vengo da...? Da dove? Due mesi fa ero celibe, in un luogo dove i figli non nascono con un mestiere appreso nel ventre dalla madre, dove...

Mi sta osservando. Nei suoi occhi (oh, come mi fanno impazzire!) c'è un'accusa non formulata. Non sei mio marito, non lo sei. E che posso rispondere? Certo, non sono tuo marito, sebbene sotto qualche forma strana lo sia. Che posso rispondere?

6 (2)

I medici sono sbalorditi di me. Un uomo che, improvvisamente, ha perso le sue facoltà telepatiche, dicono. Si grattano la testa, al limite dell'esaltazione. Se sapessero la verità, che io non ho perso nessuna facoltà telepatica, ma che, semplicemente, non l'ho mai avuta, come reagirebbero? Se dicessi loro che questo non è il mio mondo, che non lo è mai stato, non mi crederebbero di certo; me li sento già dire: *classico, a causa della perdita della sua mente si protegge dietro una*

cortina di fumo, sebbene credo che il loro linguaggio sia più tecnico, più farraginoso, più incomprensibile, vicino alla falsa sapienza nell'oscurità dei concetti. Cortina di fumo. Mio Dio, e che sarà stato di Marta, e del bambino? Mi chiedo se mi starà comunque cercando. No, avrà trovato qualcun altro al mio posto, qualcuno di molto simile a me nei minimi dettagli, solamente che non sarò io, è chiaro, non lo sarò. Ma se lei se ne renderà conto, e lui lo saprà?

7 (3)

Sono arrivati qui, dietro la porta, e cercano di entrare. Le mie istruzioni per oggi erano di *sterminare i lombrichi del sentiero a sud,* qualsiasi cosa voglia dire. Ma non uscirò. Sulla terrazza, l'ho visto, c'è qualcosa di vagamente simile a un elicottero. Suppongo che sia a mia disposizione per sterminare i lombrichi. E loro cercano di entrare, ma non sono vivi, non c'è nessuna aura nei dintorni, e non c'è nemmeno lo splendore dell'aura dei vegetali. Ma cercano di entrare, hanno cercato di entrare da quando sono arrivato qui, ammesso che qualche volta sia stato da un'altra parte. Cercano di entrare.

8 (4)

Un rapido giudizio e fui condannato a vita in un manicomio. Un avvocato grasso mi difese davanti a un tribunale infastidito. Pazzo. Sì, devo esserlo, credo, l'universo intero dev'essere impazzito. Hanno usato il nastro trovato nella mia camera (il nastro in cui si sentiva la mia voce ma che non ricordo d'aver inciso) come prova della mia follia. Se sapessero la verità! Perché io la so, sì, alla fine la so, meglio di tutti, e meglio di quella mia incredibile voce (e probabilmente la mia faccia e il mio nome e persino la mia mente) che progettava di rimanere in un mondo a propria misura. Grazie a quel nastro sono riuscito a capirlo. Ora mi rendo conto che il postino che ho ucciso era un postino vero, un pover'uomo che non avrebbe più fatto il suo mestiere. Non sono nel mio mondo, lo so adesso, non lo sono più da quando mi svegliai quella mattina e sentii quel nastro, in cui un altro me raccontava cose di cui non sapevo nulla. Che stupido! Non se n'era reso conto? Non si era reso conto che nel momento in cui lui si neghi al mutamento tutto finirà, tutti saranno – saremo – intrappolati per sempre? E che in uno degli infiniti mondi possibili non ci sarà più nessun Fulvio Ramónez[1] e che in un altro ce ne saranno due? E come reagirebbe, – e come reagirei io – se ci fossimo incontrati, noi due me, sebbene nessuno dei due sia io, faccia a faccia?

[1] Nell'originale Estúar Ramónez è chiamato con il diminutivo Estu, radice del passato remoto del verbo stare. Ho reso il gioco di parole con Fu' e Fulvio.

A rappresentare la Francia tocca a Serena Gentilhomme, che ha pubblicato racconti fantastici e dell'orrore e articoli dal 1992, e ha scritto due romanzi. In coppia con Claude Bolduc forma "*le duo plus sulfureux du fandom francophone*".

TROMPE-L'OEIL

("Trompe-l'oeil" di **Serena "985" Gentilhomme**. Traduzione di Barbra Bucci)

Il taxi ha appena imboccato una stradina alla fine della quale avvampa l'insegna dell'Hotel Eden. Immobile sul suo sedile uno straniero contempla l'abisso che si apre tra il suo sogno parigino e la realtà di questi marciapiedi deserti, di questi sacchi pieni di immondizia ai piedi di facciate cieche. Viene annunciato il prezzo della corsa. "Tenete il resto", fa la voce distratta del passeggero che non troverà nessuno ad accoglierlo nella hall, dove marciscono un tavolino rotondo carico di giornali, delle sedie di vimini e un divanetto sullo sfondo di una parete screziata. Pronto a partire per non tornare più, il viaggiatore stacca la sua valigia da un linoleum appiccicoso.

"Siete di fretta, si direbbe."

Leo Vindice vede una nana obesa che sta cercando di arrampicarsi sullo sgabello del bancone.

"I vostri documenti, per favore!" Vindice consegna il suo passaporto a una manina grassoccia. "Vedo. Avete prenotato il mese scorso, da Firenze, una camera doppia con bagno e vista sui giardini. Tre notti, vi fa in totale mille franchi, tassa di soggiorno e colazione incluse."

"In effetti sono da solo, ma non resterò che una notte" risponde Vindice.

"Soli, non lo si resta mai troppo a lungo qui. E poi è lo stesso prezzo, e tre giorni è il soggiorno minimo qui da noi. Siete libero di andarvene prima. Ma pagate ora in anticipo e in contanti, per favore." Vindice paga: è stato quasi sempre incapace di opporsi a qualsiasi cosa e, oggi, è particolarmente stanco. Un inizio di influenza, senza dubbio: una fitta gli parte dalla gola, inumidita di un gusto metallico, per arrivare fino al cervello.

La padrona incassa. "Camera quarantanove", dice frugando in un mazzo di chiavi. Vindice si sporge. "Andate a sedervi, via, la troverò prima o poi!" s'innervosisce la padrona, mostrandogli il divanetto. Vindice vi ci affonda in un cigolio di molle rotte. Prende un giornale che posa quasi immediatamente sul tavolino: è recente, ma i caratteri sono troppo piccoli e le pagine troppo polverose. Il cliente preferisce guardare l'affresco che incombe sulla sua testa, benché la visione lo rimandi alla sua amarezza di pittore fallito, costretto a insegnare il francese in un istituto tecnico.

L'affresco mostra un castello, degli alberi, una fontana, delle aiuole, una panca.

Vi è seduta una donna, sulla quale pare che il pittore si sia impegnato talmente per trovare un effetto di trompe-l'œil in rilievo, che questa bruna, vestita di nero dal sorriso disorientante, sembra saltare fuori dal muro. Vindice distoglie lo sguardo: assomiglia troppo a Lisa.

"La vostra chiave. Quarto piano."

Vindice si alza, prende la chiave, scolla la valigia dal pavimento dove un pittore, forse lo stesso che ha decorato il muro in fondo, ha disegnato delle impronte fangose di piedi nudi, che vanno dal bancone fino all'ascensore, davanti al quale uno zerbino intima un *pulitevi i piedi*. "Divertente", fa notare Vindice per ammansire la padrona.

"Prima cosa: avreste almeno potuto pulirvi i piedi e quella vostra valigia bisunta. C'è da chiedersi che cosa trasportate: del Chianti, sembrerebbe quasi", osserva la padrona, fiutando l'aria, come se sentisse un odore sospetto. "Solo effetti personali" risponde lui, sicuro di non essere stato ascoltato: la sua voce roca si spezza contro un groppo fastidioso, situato tra il palato e l'ugola.

"L'ascensore è guasto", si sente dire proprio mentre si è già avviato su per una scala a chiocciola.

Vindice si ritrova in una stanza con due finestre, chiuse. Schiaccia un interruttore; una plafoniera sfrigola. L'ospite getta la propria valigia sul letto e si precipita sulle persiane, non tanto per approfittare della vista sul parco pubblicizzata nella guida, ma per sfuggire a una sensazione quasi pestifera. Vindice cerca di aprire le imposte, una dopo l'altra. La sua mano scivola sulla superficie di un muro: l'appassionato di trompe-l'œil ha colpito ancora.



Nonostante il timore che gli incute la padrona di casa, decide che andrà a lamentarsi.

"Sarete soddisfatto, almeno. È la nostra camera migliore," la padrona gli sorride dopo aver posato il giornale che stava leggendo. "tuttavia, se ci fosse un problema di qualsiasi tipo, non esiti a segnalarcelo: il cliente è un re, qui da noi."

Disarmato, Vindice enumera con una certa diplomazia la lista delle sue lamentele. Si devono essere sicuramente sbagliati nell'assegnazione della camera: non c'è la vista sul parco, le finestre sono murate e l'aria è viziata. Il sorriso della padrona s'irrigidisce. "Basta", dice, aggiungendo che, in quanto a cattiva fede, non si potrebbe fare di peggio. Non è certo colpa sua se il cliente non ha abbastanza forza per aprire le imposte, e che non si aspetti che lo faccia lei, non è certo la sua cameriera. Una vetrata di fianco al letto, proprio sopra il telefono, offre una vista splendida sul parco, se ci si dà la minima pena di tirare la tendina che la copre. Nel bagno poi c'è anche un piccolo balcone, cosa che di certo non tutti hanno. In quanto all'odore poi, non può che venire da...

"Certo" ammette Vindice, risalendo nella sua camera.

Un fetore sempre più intenso, un'evidenza irrefutabile. Pur avendo avuto cura di impacchettare tutto quanto per bene, la sua valigia perde liquidi: un rigagnolo sta stagnando sul piumino del letto che, fortunatamente, è più o meno dello stesso colore. Vindice si ostina a cercare di aprire le imposte: nulla da fare, sono proprio dipinte. "La vetrata vicino al letto" si ricorda. Scorge un vano protetto da una tendina che si affretta a spostare.

Sollievo. Smarrimento.

Quello che potrebbe essere scambiato per uno scorcio sui giardini non è altro che un dettaglio del dipinto nella hall: sotto una fontana decorata con una maschera aperta, come esplosa, è seduta su una panca una donna bruna vestita di nero, le braccia conserte, le labbra piegate in un sorriso indecifrabile. *Lisa*, pensa Vindice, evitando lo sguardo di colei che l'ha trattato da imbrattatele, incapace persino di eseguire il proprio ritratto e che l'ha lasciato solo rifiutandosi, all'ultimo momento, di accompagnarlo a Parigi. Vindice indietreggia fino alla soglia di uno stanzino dove sente un rumore di gocciolio. "Il bagno" ne deduce, spingendo sull'interruttore più vicino.

Uno scatto.

Un tubo al neon illumina una doccia e un w.c. – uno più sinistro dell'altra – e un lavabo il cui specchio riflette un'immagine dipinta sul soffitto: in piedi, vicino a una fontana decorata con una maschera mutilata, vestita di un lungo abito nero, una donna dai capelli castani tende le lunghe braccia verso il visitatore.

Devo andarmene, pensa Vindice, precipitandosi fuori dal bagno. La nausea lo raggiunge: vomiterà di certo se resterà anche solo un minuto di più. Impugna la valigia: troppo pesante. O forse è lui a essere troppo debole, dato che l'influenza, tenuta sotto controllo per tutto questo tempo, ha ormai deciso di esplodere con scariche di cefalee. Vindice è nel panico: fra un attimo non potrà più mettere in fila due pensieri coerenti, proprio ora che è così necessario e urgente trovare una soluzione. "Chiederò almeno che mi si cambi di stanza", decide prima che il dolore pulsante gli svuoti il cranio.

"Sì, già, e qualcos'altro, anche?" risponde la padrona, gli occhi fissi sul suo giornale.

L'ospite le risponde che è tutto. La padrona di casa continua a leggere.

A un certo punto dichiara, con tono deplorevole: "Certo che ne succedono delle belle, da voi. Ascolti: uccide l'amante, la smembra, ne divora dei pezzi e sparisce con la testa. Le ipotesi sono varie. Il florentino cannibale, forse suicida, forse fuggitivo. L'Interpol indaga. Ma guardate un po', ci sono le foto e tutto." Lui guarda altrove. La padrona fa spallucce. "Cambiare stanza, dicevamo. Impossibile. Completo." Un indice grassoccio si alza in direzione del silenzio dei piani superiori. "Ma..." insiste lui. "Assolutamente no." sentenzia la donna: sul suo viso da luna piena, gli occhi sono dei crateri spenti. "Senza finestre, io soffoco." bisbiglia il cliente. "Come se la vostra stanza fosse orribile! Ma provate a trovarla una stanza con bagno dotato di balcone a questo prezzo, nel quartiere. Mah, lasciamo perdere. Nella mia vita, ne ho visti di fuori di testa. Inoltre, non per interessarmi dei fatti vostri, ma, alla fine, siete sicuro che v'interessi così tanto vedere ed essere visto...?"

Lui non sa cosa rispondere. Una manina grassoccia s'impadronisce della sua. "Siete in vacanza, no? Allora cercate di rilassarvi. Se fossi al posto vostro, andrei a mangiare in un ristorante giapponese. Ce ne sono un sacco, nei paraggi." gli suggerisce la padrona. Lui cerca di liberarsi, ma la piccola mano rigonfia con le unghie verniciate di nero non glielo permette. "E dico, proprio giap-po-ne-se. Voi dovreste apprezzarlo particolarmente, non è vero? Oh, è proprio bella questa!" lo congeda la donna, ridendo a crepapelle.

Vindice la sente ancora dalla soglia della sua stanza.

Uno spasmo lo scuote: una macchia scura impregna il piumino. Con una mano premuta sulla bocca corre nel bagno e posa la testa nella tazza, ma non riesce a vomitare: il suo ultimo pasto è talmente indietro nel tempo che non ricorda nemmeno cosa ha mangiato in quella cucina piena di detriti, tappezzata di schegge insidiose. Lisa aveva letteralmente massacrato tutti gli oggetti di vetro, prima della loro separazione. Dopo quella cena affrettata, c'era stata la sensazione di durezza contro il suo palato, dapprima glaciale, poi bruciante con il calore di mille fuochi.

Si alza, si accascia sul lavabo e apre un rubinetto cigolante. Ne esce un minuscolo filo d'acqua. Si rinfresca il viso e si guarda allo specchio.

Un grido.

In piedi in mezzo alle aiuole, un corpo di donna decapitato, velato di nero, gli tende le braccia, a fianco a una fontana inzaccherata da una macchia dal contorno impreciso. L'ospite si allontana dallo specchio per riavvicinarsi subito dopo. Prova tutti gli angoli di prospettiva. La macchia compare e scompare nello specchio seguendo i movimenti, secondo le leggi dell'ottica.

Uno squillo.

Solleva il ricevitore, cercando di ignorare il trompe-l'œil che galleggia sulla sua testa, dove un viso di donna, dai lunghi capelli castani, fissa una fontana un tempo forse decorata da una maschera a sembianze umane.

"Finalmente" fa la voce della padrona.

"Scusatemi, ero sotto la doccia" si giustifica l'uomo. "Benissimo, perché avete una visita: una signora. Cosa vi dicevo? Non si resta soli a lungo, qui. La signora ha appena chiamato l'ascensore."

"È guasto" osserva lui. "È proprio il vostro carattere: sempre a lamentarsi di tutto e di tutti. Il mio ascensore è in perfetto stato di funzionamento: basta avere un po' di cervello."

Clic.

Riattacca. Tende l'orecchio verso il corridoio, dove risuona il ronzio dell'ascensore. Seduto sul bordo del letto, guarda la sua valigia con affetto: ne spunta una lunga mèche bruna, che lui accarezza. "Lo vedi, l'abbiamo fatto il nostro viaggio" sospira, emozionato: l'ascensore si è appena fermato al suo piano. Il pavimento vibra sotto uno sciacquio di piedi nudi che sembrano aver attraversato un'immensa palude.

"Buongiorno, Lisa" mormora.

Cristian Tudor Popescu, rumeno, classe 1956, rappresenta qui i Paesi dell'Est europeo. Ingegnere, pubblica racconti dal 1987 e ha vinto il premio letterario per narrativa d'anticipazione indetto dall'Unione dei Giovani Comunisti.

BREAK

("Break" di **Cristian Tudor Popescu** - Traduz. di Teodor Saulea e Roberto Roversi)

Stringe metodicamente i lacci, cercando di pareggiarne i capi. Fa e disfa il nodo, senza fretta: fuori, si sente il rumore sordo della folla, simile al brontolare del vento. la sera, tra i colossi di viale Milla. – È ora, signor Onemai – annuncia una voce amabile, cogitabonda. Il rumore si fa più intenso, come un gemito prolungato, poi si accende un crepitare d'applausi, che si protrae, in crescendo: Freas è entrato nell'arena.

È teso, se ne rende conto, e questo accentua la sua incertezza. Forse avrebbe fatto meglio ad aspettare nel suo box, dove non fa né caldo né freddo, dove tutto è tenebra e silenzio come nel grembo di una madre, e non c'è nessuno che urli vicino a te, nè il lampeggiare di flash, se papà Tob avesse deciso diversamente?...

Entra in pista, con le racchette sotto il braccio e, come si aspettava, ora gli applausi sono freddi, convenzionali. USCOTT MOWENNA MARLBORO FORS. Non fa niente, l'importante è non pensare a niente. Non risparmiare nessuno, colpire, dominare, REC KDX STANDARD ELECTRIC BATA BATA BATA. Il raflex verde è confortevole sotto i piedi, cedevole ed elastico, con tutta l'aderenza necessaria. Quando una pista di gioco è buona, ragazzo mio, bisogna che ti dia la stessa sensazione che provi calpestando il petto di un uomo. Lancia uno sguardo alle tribune. Papà Tob è seduto al suo posto, con la criniera d'argento che ruscella sul collo nero, completamente abbottonato: lo si distingue perfettamente tra la folla disordinata. Ormai tutto quello che papà Tob indossa assomiglia a un'uniforme.

Non riesce a scorgere Vera; forse è in ritardo, ma se non viene forse è meglio. Lancia un ultimo sguardo a papà Tob e, benché tenga lo sguardo fisso in alto, sente che il suo corpo si distende. Posa le racchette sul tavolo, ne estrae una, due, dal fodero, e cominciaa picchiare le corde sul palmo aperto, come per controllare. Sa benissimo con quale racchetta comincerà l'incontro, le hanno verificate insieme appena un'ora prima, ma la regola di papà Tob non dev'essere infranta e lui non si sognerebbe mai di farlo. Il tennis è un rituale in maschera, ragazzo mio, l'arte della noia, per così dire. Tutto ciò che fai nei momenti in cui non colpisci o lanci la palla dev'essere variato il meno possibile. Bisogna che tu pensi il minor numero possibile di parole e che ne pronunci ancora meno. Usa sempre lo stesso dentifricio, mangia sempre le stesse cose, alzati e va' a letto sempre alla stessa ora. "Sì, papà". Lo stesso segno della croce sulle labbra, lo stesso numero di passi fino alla linea di fondo, la palla che deve rimbalzare sul terreno esattamente lo stesso numero di volte. Non cambiare niente, mai, se vuoi far parte del grande tennis. Altrimenti non farne niente, vivi la tua vita, e sii felice. "Sì, papà."

S'avvia alla linea di fondo. Passi misurati, corpo eretto, indifferente. Una volta davanti all'apertura circolare del distributore, alza la mano, e le palle scorrono fuori, una, e poi, tre secondi

dopo, la seconda. Avvicina la palla al viso e respira profondamente. Almeno dieci telecamere seguono il gesto caratteristico di Ullo Onemai, *sarà molto difficile per l'amica di Onemai trovare il profumo adatto.* Ma il gesto doveva essere fatto, appartiene alla sequenza standard, e poi l'odore della nuova palla gli piace davvero, l'associa a quella del bitume caldo, interrotto da chiazze polverose, dietro i grandi magazzini SANDRE. Allora non era che un bambino, alto tre soldi, che colpiva con una racchetta rappezzata una palla usata e logora, d'un colore indefinito come quello della pelle. Una palla nuova è come un uccello raro, una fresca meraviglia che non ci si deciderebbe mai a consegnare all'asfalto color cenere, divoratore di palle.

Lo speaker dell'arena presenta i finalisti del Masters. poi, fino al momento in cui verrà proclamato il vincitore, parlerà soltanto con la voce dei servizi e dei punti. Di là, naturalmente, Freas. Martin Freas, il gentiluomo. L'uomo per il quale il tennis non ha segreti. Capace di spedire dieci palle consecutive su una racchetta piazzata sulla linea di fondo. Rosewall più Santana, più Nastase, più Koehler, e ancora di più, l'ultimo romantico. Deve esisterne sempre uno, l'ultimo, di quella specie. Vincitore per due volte al Roland Garros, una volta a Wimbledon, primo nel Masters dell'anno precedente. Che sia già un po' avanti con gli anni, nessuno lo dice. Applausi frenetici. *Urrah!*

A te, ragazzo mio, sarà difficile che la gente faccia molti applausi. Hai un aspetto di quelli... uhm... un po' strano, se rendo l'idea. Se dicessi che un cinese, una negra e un aborigeno australiano hanno collaborato per concepirti, renderei in parte l'idea. Tanto peggio! È stata una collaborazione vincente, diciamo così, il tuo cuore è una vera pompa antincedio e delle zampe come le tue, be', te le avrebbe invidiate perfino Dreblin. Così, ragazzo mio, tu giocherai a tennis, è l'occasione della tua vita. "Sì, papà."

Non so cosa potresti fare di altro, l'intelligenza non ti soffoca e potresti arrivare a essere un ragazzo d'ascensore o un cameriere d'albergo al massimo, o probabilmente faresti una brutta fine nella malavita, o in preda alla droga. "Sì, papà."

Il tennis che giocherai, te lo dico subito, non sarà bello, ma grazie a esso guadagnerai tanto denaro che un giorno la gente arriverà a definirti... affascinante, be', diciamo così. Ti baserai sulla forza, la tenacia, l'equilibrio nervoso; tutti invidieranno la tua monotonia, la mancanza di fantasia... cioè il fatto che tu non fai piroette, non tenti mai uno smash arrischiato, non resti mai con gli occhi fissi al cielo dopo aver sbagliato una palla. Fregatene di tutte queste cose, dico io. Il più bel tennis del mondo è quello che ti fa vincere dopo che la palla è rimbalzata sul nastro. Ti chiameranno robot, automa, macchina da tennis, la stampa scandalistica insinuerà che tu in realtà sei un androide, i "fantasisti" che schiaccerai non mancheranno di rilasciare dichiarazioni pepate e durissime contro di te. Fregatene di tutte queste cose, perché quando avrai vinto per un numero sufficiente di volte, tutti cominceranno a girarti intorno, come le mosche intorno a un cadavere, perché tutti vorranno respirare l'aroma forte del successo. La tua monotonia diventerà allora "un gioco sicuro e tenace", la tua insensibilità una "capacità straordinaria di concentrazione", il corpo sgraziato "di particolare efficacia". Ma perché questo avenga, ragazzo mio, dovrai vincere, vincere sempre. "Sì, papà."

– *Two minutes, gentlemen.*

– Cominciano i servizi. Le palle, catapultate da uno all'altro a duecentottanta chilometri orari, vanno saggiamente a posarsi agli angoli del quadrato del servizio. I servizi di Freas sono più deboli, più eleganti, lui gioca come un gentleman. Non ha ancora finito di lanciare baci e sorrisi alle tribune.

– *One minute, gentlemen.* – È piacevole giocare in una grande sala... i rumori si confondono, il pubblico si trasforma in una massa indefinita, ci si concentra meglio che all'aperto, dove ci sono nubi, cielo, vento, uccelli o aerei che passano. Peccato che la FILT non abbia accettato l'isolamento acustico del terreno di gioco. Quei cretini in tribuna non ne vogliono sapere di smettere di abbaiare alla luna, come se il loro vociare, la loro agitazione, le loro urla interessassero a qualcuno!

– *Time, gentlemen.* – Corri. Gira il busto. Ritrai la mano. Piega le ginocchia. La spalla in avanti. Gli occhi sulla palla fino all'ultimo istante. Colpisci. Corri. Gira il busto. Ritrai la mano, piega le ginocchia. Fissa la palla. Colpisci, ragazzo mio, mi hai sentito?

Si sente a suo agio. Era passato a condurre 4-3, ma adesso rischia il 4-4. Ma l'idea di perdere il set non lo preoccupa affatto, si gioca *al meglio dei cinque*, mio bel damerino, senza il *tie-break* nel set decisivo, vediamo di quale pasta sei fatto. Tutti i tuoi punti sono stati chiari, senza discussioni né indecisioni, mentre quelli di Freas sono stati tutti di misura, sempre sulla linea, quasi irripetibili, un cesello d'artista. Non poteva durare, non si vince un incontro con simili colpi. *Advantage in.* Lancia uno sguardo a papà Tob che si sta passando la mano sulla fronte, distrattamente. Bene, avanti! Servizi più potenti! Sente che Freas sta per chiudere gli occhi e colpire, e sembra impossibile, ma le sue risposte alla cieca sono tutte valide. *Net! First service.* La palla ha toccato il nastro, ma l'ha superato e saltellando è arrivata ai piedi di Freas, che non s'è mosso, è rimasto impassibile, in attesa che la palla venga aspirata fuori campo. Brutto segno, il bel damerino non ha ancora perso la calma.

Il servizio è ancora più violento e rimane a fondolinea. C'è uno scambio prolungato di palle incrociate. Bisogna evitare il suo rovescio, ragazzo mio, è quello il suo punto forte!

Ora velocizza i colpi. Freas tenta di cambiare gioco con un lungolinea, ma il colpo è troppo corto. Preso, avanti! Un colpo secco, e rimane sotto rete. Freas arriva in ritardo, in lob. Un lob troppo alto, che potrebbe essere fuori. Non si muove, non corre per cercare di prenderlo. La luce rossa si accende, la palla è caduta ad appena un millimetro oltre la linea di fondo. – *Out!* – decreta il giudice, *out!* riporta il tabellone. *Game Mr. Onemai. Four game all.*

Lascia il campo di gioco, più disteso. Si ferma davanti alla porta che si muove silenziosamente, schiudendogli l'entrata del corridoio e bloccando l'entrata di Freas. Una volta passata la porta i battenti riprendono la posizione iniziale. Entra nel box e siede sulla poltrona idraulica. La frescura che viene dai ventilatori gli accarezza il volto e il petto, i vibromassaggi gli muovono le braccia e le gambe. Lo schermo s'illumina di un gioco di luci fredde e riposanti, accompagnate dalla musica: Polo Andrers in *Home Again*, un blues vecchio come il mondo. Distenditi. Dimentica. Ricorda, ragazzo mio, un riposo efficace durante la pausa è più prezioso di un servizio folgorante. Ci sono dei vecchi giocatori che non l'hanno ancora

imparato. – È ora, signor Onemai. – il richiamo riverbera nella penombra. Andiamo! Vuota il bicchiere di *Civita* ed esce dal box; dall'altra parte del divisorio, esattamente a metà corridoio, sente avvicinarsi i passi dell'altro. Sei ancora vivo, damerino, o almeno cerchi di farlo credere...

Corre. Colpisce. Corre. Copisce. Corre. La fatica si fa sentire. Non proprio una fatica di natura fisica, è sempre il cervello quello che cede per primo. La senti arrivare, debole segno premonitore, ma inconfondibile: si arriva sulla palla una frazione di secondo dopo, si esita nelle pause... *quello è pazzo, ha fatto almeno venti pause finora...* si prova un senso di rammarico ad alzarsi dalla poltrona, dopo il cambio di campo. Dalle tribune non ci si può rendere conto di nulla, ma in campo si sentono vacillare le idee, si avverte la stanchezza... Il vuoto aspira le palle a bordo campo, il distributore fa uscire una palla, poi, tre secondi dopo, la seconda, e voi esitate, mandate a sinistra la palla, e quella sale, ruota come un ufo giallo nella luce dei riflettori, si blocca per un istante in un'immobilità inverosimile, poi ricade, e voi, automaticamente, seguite il suo movimento con la spalla, quante volte l'avete già fatto? Quante servizi avete fatto? Centomila? Il pericolo è dentro di voi, un senso di rinuncia, di abbandono, un interrogativo, a che serve agitarsi? Che finisca, che finisca comunque, basta che finisca! Come fa quello là, quel vecchietto esile, dall'altra parte della rete, ad apparire così fresco e agile? Impossibile, anche lui dev'essere ugualmente stanco.

3-2 e 40-15. Due palle break. Sul 4-2 e con il servizio a disposizione, tra due giocatori del loro valore, è già tutto deciso. Non è vero! Per una frazione di secondo il ricordo dei tre *match-ball* annullati da Freas all'ultimo minuto, gli balena nella mente. Niente è mai detto, ragazzo mio, mai! "Sì,papà."

Domini, ti senti il padrone del gioco, è giusto che tu non abbia compassione dell'altro, guarda come corre, cerca inutilmente di catturare le palle che gli scagli contro, non può tenerti testa, tu sei forte. Ma basta un secondo di disattenzione, basta perdere la concentrazione per una ventina di secondi, per un minuto, il tempo di giocare due o tre palle, perché le cose si ribaltino come in un caleidoscopio. E subito un brivido, appena accennato, subito represso, di paura: si comincia a commettere degli errori, ma non è niente, ci sono ancora molte palle da giocare. Poi la paura aumenta a ogni palla, la si colpisce con eccessiva cura, prudenti, timorosi di perdere: in quel momento si è già perduto. Come per maledizione, tutte le palle che colpiscono il nastro non passano, mentre quelle dell'altro ricadono a un centimetro dalla rete, mentre tutte le vostre palle varcano la linea di fondo, quelle dell'altro si fermano prima. Si avrebbe voglia di gridare la propria rabbia. Si resiste con la forza della disperazione, ma quasi sempre non c'è più nulla da fare. Un incontro non è mai vinto o perso prima della fine, ragazzo mio. "Sì, papà."

Corre, colpisce, corre. Freas ha conquistato due punti con il suo maledetto rovescio che non sbaglia mai, nemmeno di un centimetro. Uno sguardo verso papà Tob. La risposta è pronta e chiara: spingi a destra. "Sì, papà, certo."

Cento, mille, un milione di palle a destra del bel damerino, in modo che non possa usare più il suo rovescio.

Una visione di un istante: il Titan Stadium deserto, in rovina, il mondo intero deserto sotto un antico sole

rosso, con i raggi deboli che rischiarano grandi nubi di cloro, mentre lui e Freas, soli, continuano a scambiarsi colpi di diritto.

Vantaggio. Corre avanti, veloce, per fermare una smorzata. Neppure lui sa per quale ragione. Il passante di Freas è perfetto, non può rispondergli, malgrado tutti i suoi sforzi. Il suo subcoscio ordina l'*holding* nel momento in cui la palla oltrepassa il manico della racchetta. Dalle tribune si alza un mormorio di eccitazione, è il primo *holding* della finale; quasi tutti gli spettatori presenti sanno che Ulla Onemai si è servito dell'*holding* già otto volte nelle sei giornate precedenti, e che una nona volta può essergli fatale. Non ha ancora dimenticato Spotty Bauer: pensava a lui ogni volta che tentava un *holding*. Nessun neuropsichiatra era riuscito a spiegare in modo soddisfacente la miracolosa capacità di Spotty di realizzare dai 15 al 20 *holdings* per incontro quando nessun giocatore in condizioni normali poteva tentarne più di tre. Molti avevano affermato che Bauer era un telecinetico naturale che non aveva bisogno dell'ACBC, che le sue capacità potevano manifestarsi ovunque, anche fuori dal terreno di gioco. Ma nessuno, mai, aveva potuto provarlo; e la gente lo acclamava, il pubblico andava letteralmente in delirio.

La Federazione Internazionale aveva persino manifestato il proposito di sospendere quel tipo di procedimento dietro le pressioni dell'Associazione dei Giocatori, vietando l'uso dell'ACBC nella preparazione del campo; ma il pubblico alla fine aveva imposto la propria volontà. Il colmo era che Spotty – anche senza *holding* – aveva la stoffa del grandissimo giocatore e gli organizzatori si erano disperatamente messi alla ricerca di qualcuno che potesse tenergli testa. Il sogno era quello di organizzare *l'incontro del secolo! Il tennis senza racchetta! Il tennis del futuro!*

C'erano due ricordi di Spotty che spiccavano nella sua mente: la prima, Spotty fulminato accanto al sostegno delle rete che si torceva in preda a orribili convulsioni, urlando come una belva ferita; l'altra, Spotty nel cortile del manicomio, una specie di statua dallo sguardo vuoto e la bocca bavosa. E poi, c'erano stati anche Gotherd, Alderman e Sarrasino, che avevano impiegato l'*holding* ed erano stati costretti a un'esistenza vegetativa, in stato catatonico.

È troppo tardi per ritirarsi: da qualche secondo la palla sembra tremare e ondeggiare lievemente, a circa un metro dal suolo, sostenuta dalla sua volontà trasformata in forza e ampliata dall'ACBC. Così si mette in posizione per rilanciare la palla, lentamente, senza staccargli mai gli occhi e continuando insieme a fissare Freas, immobile a pochi passi dalla rete, con un lampo di stupore negli occhi: anche lui sapeva che aveva già impiegato l'*holding* otto volte nel torneo. Ecco, prova a prendere questa! La palla, colpita con violenza, se ne va chissà dove lungo la linea laterale. Freas non tenta la minima difesa: è così sicuro di sé?

Gli applausi scrosciano. Questa volta applausi veri, entusiastici, calorosi. Si dirige pesantemente lungo il bordo del campo. Ha l'impressione che gli stia scoppiando il cervello. Gli dispiace che Vera non sia in tribuna. Non ha il coraggio di guardare papà Tob, dopo quello che ha fatto. I battenti si muovono simultaneamente, lui entra nel box e si affloscia sulla poltrona. C'è un rotolo di filo spinato che se ne va a spasso nel suo cervello. Ventilatori, vibromassaggio, soluzioni toniche, fanno tutti il loro dovere, ma la testa... la sensazione è spaventosa!

Bruscamente i suoni

riposanti cessano e vede apparire Freas sullo schermo, trionfante, sorridente, superbo, Freas che solleva la coppa. La folla lo circonda. E da qualche parte, a bordo campo, vede anche se stesso, distrutto, livido, curvo, torturato da un gruppetto di sadici giornalisti. Le ghiandole surrenali riversano l'adrenalina nel sangue, il midollo spinale ordina ai muscoli di contrarsi, il polso e il respiro accelerano. Il corpo si tira dietro il cervello. Si alza pesantemente ed esce nel corridoio. Dietro alla parete resa impenetrabile dalle biocorrenti, sente distintamente il passo di Freas: si precipita, colpendo con il pugno il muro e gridando: – Vecchio stronzo, figlio di puttana! –

Oggi il corpo non ha più segreti nel mondo dello sport. Le tecniche di allenamento, le attrezzature, il regime alimentare non possono subire più miglioramenti sostanziali. È giunto il momento dell'allenamento psichico sistematico. O meglio: del condizionamento psichico. Una psiche ben preparata può mettere in gioco delle risorse fisiche e di volontà inimmaginabili: avete mai visto, signori, un paranoico scatenato, in piena crisi, pur con un fisico emaciato, spaccare un tavolo di legno massiccio?

Tutto è coalizzato contro di lui: l'orlo del nastro gli blocca un *match-ball*, il giudice gli chiama l'*out!* quando la palla è caduta sulla linea. E tutte quelle gelatine colorate, quei cretini che strepitano sulle tribune, quei fanatici! Peccato che l'*holding* sia limitato a pochi metri, sarebbe così bello poter sollevare le tribune in aria e scagliarle giù, riducento tutto in polvere. Mio Dio, ci manca poco! 5-2 nel set decisivo. Manca un solo punto... Ma quel damerino sfrutta il sevizio per andare a punto, e poi gli strappa il break di vantaggio, quello che li divide, e ogni punto è seguito da un boato di ovazione.

Si arriva al 5-5 e papà Tob gli fa cenno di attaccare, ma lui non vuole altro che una cosa: tenere il servizio, poi, succeda qul che succeda.

Dei rischi, certo che ci sono dei rischi, come potrebbe essere diversamente? Posso darvi un esempio: Enrique Soler, uno sconosciuto sprinter brasiliano, si è trovato campione nazionale con un tempo inferiore al record mondiale di tre centesimi. Come? Semplice: gli era stata imposta nella mente la certezza che fosse inseguito da una tigre feroce, liberata dallo starter.

Serve... corre... colpisce... corre... è tutto così penoso, anche il suo impulso vitale che gli è sempre valso il successo ora è muto, senza vigore. Eccolo sul 40-30, e la paura lo invade. Se conquista il punto, il game è suo. Lancia uno sguardo a papà Tob, come un orfano che guarda la strada attraverso le sbarre. Papà Tob gli fa segno, con calma, di andare avanti, di avvicinarsi alla rete. Serve e si precipita avanti, come una palla uscita dalla canna di un fucile, pregando con tutto il cuore che Freas stecchi la risposta. E Freas... stecca la risposta, colpisce la palla di traverso, con il bordo della racchetta, facendola impennare nell'aria in una candela magistrale che ricade in campo, a un metro dalla linea di fondo. Lui fissa, ipnotizzato, il volo della palla nell'aria, non può credere a uno scherzo così mostruoso del destino. Tardi, troppo tardi, si decide a correre. In tribuna, mani alzate per applaudire, bocche aperte per acclamare, ancora ammutolite: la palla si ferma a un palmo dal secondo rimbalzo sul raflex. Il decimo *holding* di Ullo Onemai.

Si avvicina titubante alla palla, fissandola con intensità; piega le ginocchia e, molto lentamente, la fa risalire al livello degli occhi. Rimane così per qualche secondo poi, senza esitazio-

ne, si mette in movimento come i penitenti verso il portale della cattedrale. Gli occorrono quasi due minuti per raggiungere la rete. Freas aspetta, con i pugni sulle anche; il pubblico è tutto in piedi. Si solleva lentamente, tenendo la palla al livello degli occhi. Quando la distanza è minima, Freas lascia ricadere le braccia lungo i fianchi e si concentra; il brusio della folla cresce bruscamente: un doppio *holding*!

Situazione rara e pericolosa per i due giocatori: non basta vincere la forza di gravità, ma anche la volontà dell'avversario. I teleobiettivi seguono in dettaglio i due volti, i cameramen sono estremamente attenti a far entrare nell'inquadratura MOWENNA, GUSKO o FORS, com'è previsto dai contratti. La trasmissione diventa un alternarsi di primi piani: le vene gonfie e le mascelle contratte del giovane e minuto ventitreenne, e gli occhi socchiusi del quindicenne e, tra i due, la palla che oscilla. Poi, bruscamente, Freas si volta e torna a fondocampo. Ullo Onemai alza la racchetta e colpisce. La palla va a colpire Freas in piena nuca; fischi e ululati sgorgano improvvisamente.

Un campo da tennis in terra rossa battuta, da qualche parte in riva all'oceano. I giocatori si muovono in modo strano, come se venissero ripresi al ralenty.

– È sempre così il tennis, papà?

– Sì, ragazzo mio, o, più esattamente, così è stato.

Vera ride, ha i quaderni sotto braccio. Piove, grandi gocce nere, scintillanti. Dal vaso tribolato del suo cervello le immagini non cessano di salire, insieme con le parole. La croce capovolta tra le mele rosse. È adesso, ragazzo mio, che devi imparare a odiare, altrimenti non potrai mai arrivare primo, più tardi non avrai più bisogno di odio, giocherai con te stesso. Un enorme lanciatore scaglia palle di tutti i colori che lo colpiscono alla testa, solo alla testa. Una racchetta bianca si profila nel cielo dei Caraibi. Il tennis è lo sport della solitudine, ragazzo mio.

È seduto su quella poltrona dopo migliaia d'anni, come la statua di un faraone. Cosa può provare una pietra quando rimane sola? Voi arrivate, partite, riflettete, vi rattristate, ma lei, cosa fa lei in tutto quel tempo, come fa a non impazzire nel silenzio, nella solitudine, nell'immobilità? Non impazzisce perché è felice. Cosa si prova a essere paralizzato, immobile su una poltrona da invalido, per tutta la vita, e che nessuno vi possa obbligare ad alzarvi? A essere terra, roccia, sabbia, a dormire sul fondo dei mari, con miliardi di tonnellate d'acqua sopra di voi, nelle tenebre. Nella pace...

Papà Tob è davanti a Freas con le mani piegate. L'erba è verde scuro. Cosa fai lì, papà, chi ti ha legato, perché sei in piedi, perché non ti stendi sull'erba, e ti confondi con essa, con il suolo, eh, papà?

Papà Tob è in ginocchio. Freas lo colpisce con la racchetta di metallo. Una volta, ancora un'altra. Il volto di papà Tob somiglia a un pomodoro schiacciato. Qualcosa vibra, in modo insopportabile: la sua testa è cementata, affondata nel bitume, il corpo è fuori, qualcosa lo prende, lo tira, lo stende, lo rompe. Vera si avvicina danzando. Qualcosa si arrovella, qualcosa di bianco, bruciante, folgorante. Freas e Vera si stringono appassionatamente.

– È ora, signor Ollemai – Lui si alza ed esce dal corridoio.

PERSONAGGI 5

MARIANO EQUIZZI

AVATAR effe

Mariano Equizzi è il nuovo regista del cinema digitale di fantascienza italiano. Classe 1970, dopo essersi diplomato al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, e aver avuto alcune esperienze come assistente di produzione e aiuto regista di spot e clip, dal 1998 produce audiovisivi di fantascienza e di genere in collaborazione con la INTERACT di Roma, i portali web SOLID, Luca Liggio, Giuseppe Sansone e Paolo Bigazzi. Ha partecipato a festival e convention dedicate al cinema, alla tecnologia e ai nuovi media e nel 2002 ha vinto il Premio Italia assegnato dalla WSFA per *Ginevra Report*. Nella sua filmografia figurano il lungometraggio *Syrena* e i corto/mediometraggi *Agent Z*, *Ginevra Report*, *Sign* e il nuovo lavoro *D.N.E. (Descrambling Nova Express)*. Cerchiamo di sondare il pensiero di Equizzi leggendo le sue parole.

La fantascienza. Penso che il termine fantascienza non renda la profondità e la serietà del termine *Science Fiction*, che significa Scienza Narrata: non c'è alcuna traccia di fantasia, nel termine inglese.
Credo nelle infinite possibilità del presente, nelle relazioni oscure, nel matrimonio fra incubo e ragione che la tecnologia nel suo dispiegarsi all'interno del nostro corpo e della nostra mente provoca.
Voglio indagare le relazioni che legano in modo occulto i disastri ambientali alle bombe intelligenti, alle torri dell'11 settembre, alle droghe chimiche e al labirinto dei media intorno a noi.
I miei video sono delle narrazioni di questi legami.
Ultimamente cerco di volgarizzare quanto più possibile questi concetti, sopratutto negli ambienti professionali dei media, dove pare che i successi americani (e non solo) sul genere siano dovuti a pratiche vudun o eventi zodiacali incomprensibili.
Odio qualunque forma di intellettualismo applicata ai media, come anche detesto qualunque forma di disprezzo dell'intelligenza dello spettatore-utilizzatore dei contenuti.
Cerco di ripetermi che la SF ha come fondamentale obiettivo quello di intrattenere, di "divertire", in senso Latino: diversificare, portare novità.

Il cinema italiano. Pensando al cinema italiano, non posso scordare le lezioni di Michele Lo Foco e di Fernando Ghia al Centro Sperimentale di Cinematografia. Ho scoperto cose che non vengono mai ricordate pubblicamente.
Il cinema era frutto della collaborazione "rispettosa" fra esercenti e produttori, i primi conoscevano il pubblico, i secondi si adattavano...
Attraverso i film di Franco e Ciccio in Italia si sono prodotti Antonioni e Fellini!
E non viceversa. Potrà sembrarvi paradossale, ma le ragioni in definitiva sono queste.
Era meglio quando c'erano quattro *Giovannona Coscialunga* e un *Zabriskie Point* !
La faccenda si complica molto quando si apre il panorama televisivo: siamo passati da *Sandokan e i Pirati della Malesia* a *La Squadra* e alla fiction mesta e neorealista. Se penso che nel 1971 il pubblico televisivo si sorbì *A coma Andromeda*...
Anche qui il pro-

blema non è la presenza del morbo neorealista in tv, ma l'assenza di tutto il resto, la produzione monocorde ha spezzato le reni a TMC e alla 7. Pare talvolta che la creatività possa solo essere d'importazione.

L'impossibilità della realtà. Credo che la mitologia collettiva siano i generi che hanno visto la luce al principio del secolo. La SF e l'Horror dimostrano una penetrazione nei mercati dell'immaginario mondiale priva di problemi.
Gli americani hanno "piratato" i generi nati in Europa, hanno piratato i miti del mondo classico e preclassico, la cultura che è stata snobbata dalla classe di intellettuali europei che avevano bisogno di mantenere intatto il potere con editori e produttori attraverso la catena di Santantonio di critici e scribacchini professionisti.
Ma il pubblico non solo li sconfessa ma, cosa peggiore, richiede sempre più l'impossibile. "L'insuccesso" dei paradigmi di Lucas lo dimostra. Al pubblico non frega più niente della sospensione dell'incredulità, della verosimiglianza di uno scenario definito. Vuole, esige l'impossibile, senza alcuna ragione. I videogiochi non certo invertono questa tendenza.
Daredevil, Hulk, X Men, Spider Man, Minority Report, Dark City, lo stesso *Harry Potter*, sono tutti film che mettono in scena l'impossibile, non saghe coerenti e verosimili riferite ai loro elementi costitutivi, ma scenari Dickiani, Pindarici o addirittura degni della Gerusalemme Liberata.
Riflettiamo su quanto della nostra realtà non sia più decodificabile chiaramente con la Ragione illuminista o attraverso i miti materialistici del Marxismo. Riflettiamo come questa impossibilità di decodifica soddisfacente della realtà si traduca nell'accettazione, nella ricerca di scenari che mostrano l'impossibile, lo spiegano e creano eroi che cercano di distruggerlo/svelarlo (*Matrix*) ovvero vi si adattano (*X Men*) per controllarlo/educarlo.

Mariano Equizzi. Il mio statement di creativo deve passare necessariamente dalla consapevolezza della complessità insondabile della realtà, dalla necessaria indagine dentro le zone oscure dove si nascondo le ragioni di eventi apparentemente slegati fra loro. Penso che una nuova di forma di Neorealismo non possa che passare dalle migliori pagine di paranoia scritte su *Nexus*, sulle riviste di ufologia e mistero...
Mi sono così determinato a mettere in scena *New Order* (il mio prossimo lavoro), uno scenario mutuato da un insieme di cose: *Il prigioniero, Barbarella*, Dick, Carrol...
Un vero *cut'n'paste* della cultura dell'impossibile, dell'immaginazione e della speculazione libera da preconcetti razionalistici.
Charles Forth, indagatore dell'impossibile, è stato il primo vero vedente in un mondo (anni '40) dove si misurava una realtà crescente a dismisura, grazie alla tecnologia, con il pensiero di quando stava nascendo (il secolo dei lumi).

Nella rubrica delle recensioni di questo numero troverete *D.N.E. (Descrambling Nova Express)*. Nel numero Tre di Avatär abbiamo recensito *Agent Z.*
Si consigliano inoltre i siti: www.ntxt.it e www.thanitart.com/marianoequizzi.

LKB

INFORMADROGA 7

LSD

Il "bambino difficile" degli anni '60!

CHE COS'E': L'LSD (dietalamide dell'acido lisergico) è la venticinquesima sostanza derivata dall'acido lisergico. Isolata nel 1938 da Albert Hofmann presso i laboratori svizzeri della Sandoz, è diventata negli anni '50 (dopo anni di uso terapeutico nei casi psichiatrici) una sostanza usata come droga di usocomune largamente diffusa. Nel 1965 la Sandoz toglie dal mercato l'LSD. Inizia così la fabbricazione clandestina o il contrabbando di LSD e acidi di vario genere. L'LSD si può trovare in forma di cristalli o liquido, in commercio si trovano i classici "trip" sottoforma di assorbenti di cartone, micropunte (compresse) o gocce.

MODO D'USO E DOSI: l'LSD si prende per via orale perché viene completamente assorbito senza difficoltà attraverso il tratto gastrointestinale. Le dosi possono variare da 0,075 mg (dose media) a 0, 25 mg (dose forte). Difficilmente gli acidi reperibili sul mercato contengono questi dosaggi. Il tempo per salire varia dai 30 ai 60 minuti per una durata che va dalle 8 alle 12 ore. Con dosaggi elevati il tempo di durata potrà essere maggiore.

EFFETTI: gli effetti psichici causati dall'assunzione di LSD possono variare in base allo stato d'animo di chi assume la sostanza. Spesso nei comuni acidi in commercio si osserva una certa uguaglianza nell'azione e negli effetti quali euforia, distorsione visiva, una prorompente energia interna e desiderio di muoversi o camminare. Ciò può derivare dal fatto che si trovano altre sostanze come acidi di origine anfetaminica. L'LSD stimola i centri del sistema nervoso simpatico nel dienecefalo provocando la dilatazione delle pupille, l'aumento della temperatura corporea e l'innalzamento del livello di zucchero nel sangue. L'LSD inibisce la serotonina e influenza le funzioni neurofisiologiche collegate alla dopamina che, come la serotonina, è una sostanza presente in natura simile a un ormone. Non vi è ancora una completa conoscenza dei meccansmi biochimici attraverso cui l'LSD manifesta i suoi effetti psichici.

PROBLEMI: l'LSD non induce dipendenza e non è mai stato accertato alcun pericolo per la salute a dosi moderate. In caso di abuso o di uso scorretto (luoghi ostili o persone non adatte all'esperienza) si possono incontrare stati confusionali gravi che potrebbero sfociare in incidenti o azioni pericolose. L'uso ricreativo dei "trip" che normalmente si trovano sul mercato può provocare incidenti di diversi tipi. Raramenti questi acidi contengono la quantità dichiarata, spesso vengono venduti come LSD altre sostanze come anfetamina, stricninca o altri derivati da diversi alcaloidi. L'inaffidabilità della quantità o qualità indicata può provocare una pericolosa overdose. Dosaggi eccessivi si sono rivelati spesso all'origine di esperienze fallite, con conseguenze psichiche pericolose.

OVERDOSE: la dose letale dell'LSD per gli esseri umani è praticamente sconosciuta. Non si sono mai registrati casi di avvelenamento di dietalamide dell'acido lisergico. Sono state in realtà registrati numnerosi episodi di incidenti imputabili a stati confusionali provocati dalla sostanza. Il pericolo dell'LSD non consiste nella sua tossicità, ma nell'imprevedibilità dei suoi effetti psichici. Si consiglia di assumere l'LSD in ambienti ospitali, sicuri e con una buona compagnia.

Si Ringrazia Cox18

Mater Terribilis
Romanzo
Valerio Evangelisti
Arnoldo Mondadori Editore - Agosto 2002 - Pagg. 454 - € 16,00.

Ottavo capitolo della serie dedicata all'inquisitore Nicolas Eymerich, *Mater Terribilis* è l'ultima fatica di Valerio Evangelisti, e probabilmente il miglior romanzo della serie dai tempi di *Cherudek*, che richiama alla memoria per diversi aspetti, non ultimo la dissoluzione della concezione lineare dello spazio e del tempo. Come di consuetudine siamo di fronte a diversi piani temporali, con tre vicende che s'intersecano in maniera mirabile. La vicenda clou è senz'altro la storia della Pulzella d'Orléans, ovvero Jeanne d'Arc. Il 1362 è invece l'anno in cui si svolgono le vicende dell'inquisitore, alle prese con strani fenomeni all'interno del territorio francese, sotto la dominazione inglese. Infine la scena temporale ha uno sbalzo assai più significativo nel XXI secolo (con qualche breve incursione nella fine del XX).

Complesso, coinvolgente, affascinante, ricco di immagini suggestive, *Mater Terribilis* possiede quella caratteristica che è propria delle grandi opere, ovvero la complessità e la varietà dei livelli di lettura. Come la maggior parte dei romanzi di Evangelisti, su una base storica molto accurata viene inserita una vicenda universale/archetipa, che ha il suo riscontro con altri piani temporali.



Un tomo attribuito a San Tommaso d'Aquino, l'*Aurora Consurgens*, è il punto di partenza di una vicenda assai complessa che ha come temi portanti il sangue e la falsa percezione. Una delle frasi rivelatrice per la comprensione del romanzo si trova verso la fine: "Senza il suo corredo di false percezioni, ogni guerra sarebbe impossibile". Lo "scontro" è alla base di tutte e tre le vicende: esito e causa degli scontri è il sangue, elemento che scorre sia nella donna che nelle guerre. Le false percezioni sono altresì alla base delle tre vicende, e sono strettamente legate al lavoro dello studioso contemporaneo Michael A. Persinger, autore dell'opera *Neuropsychological Bases of God Beliefs*, da cui vengono citati diversi passi all'inizio di molti capitoli. L'esperienza del divino è intimamente legata all'attività elettrica del cervello e quindi l'una come l'altra sono soggetti al controllo esterno e alla manipolazione. Ritorna quindi quello che è uno dei temi principali della produzione di Evangelisti, ovvero quello del potere e della sua attuazione attraverso un controllo basato su manipolazioni fisiche e psichiche. Su questo tema si innesta una profonda meditazione sul rapporto tra maschile e femminile, emblematicamente riassunta nella figura di Jeanne. Evangelisti si addentra nel complesso labirinto della psicologia femminile attraverso i lavori di Erich Neumann, tra i principali studiosi della fenomenologia del femminile archetipico, autore di opere quali *Storia delle origini della coscienza*, *La psicologia femminile* e *La grande madre*, anch'esse più volte citate. Malgrado l'arduo compito, l'autore riesce a tratteggiare una Jeanne tanto complessa quanto credibile, facendone così il personaggio fulcro del romanzo. Accanto a lei viene

altrettanto *magistralmente* presentato il personaggio di Gilles de Rais, figura storica controversa, al cui fianco combatte più volte, e in seguito è nominato maresciallo di Francia da Carlo VII. L'analisi così profonda e accurata di questi personaggi mette il lettore davanti a figure vive e vitali, che fanno riflettere e mettono in gioco: si è quasi spronati a schierarsi, ad approvare o respingere le situazioni, per poi tornare sui propri passi e rientrare nella strada del dubbio.

Malgrado la complessità e i diversi livelli di lettura, il romanzo si lascia leggere tutto d'un fiato, anche se forse verso la fine un eccesso di zelo chiarificatorio stona un po' nel fluire della vicenda. *Mater Terribilis* presenta più volte questa volontà di chiarire alcuni concetti ritenuti forse un po' ostici per il lettore, tanto che la figura di frate Bagueny pare avere solamente tale funzione. Così anche la parte che si svolge ai giorni nostri risente della stessa tendenza (per esempio la spiegazione del nome Kayser Sose) e risulta a tratti un po' forzata se non accessoria.

Fermo restando che *Mater Terribilis* è un romanzo straordinario sotto molti punti di vista (non ultimo quello dello stile), un'annotazione è d'obbligo. La vicenda di Eyemerich risulta sì sempre un elemento cruciale nella storia, ma contemporaneamente appare evidente come l'interesse dell'autore si sposti progressivamente su altri personaggi e piani temporali. La mia personale impressione è che ogni successivo romanzo possa ormai al massimo aggiungere qualche tassello alla personalità e alla psicologia di Eymerich, ma che non possa più trovare in lui il vero protagonista; il timore naturalmente è che la quadratura del cerchio prima o poi si perda e che l'esigenza commerciale del personaggio Eymerich rischi di diventare solamente un fardello.

A. Jarok

D.N.E. (Descrambling Nova Express)

Cortometraggio
Regia di **Mariano Equizzi**
Palermo 2002



una scena del film

Il film è la trasposizione italiana dell'omonimo romanzo di William Burroughs, che mette in scena paranoia, teorie del complotto, ineluttabilità del potere in quanto morbo, virus simbiotico della società. Affronta le tematiche forti e sovversive dello scrittore maledetto, cercando di sposarle a un background fantascientifico, riuscendoci solo parzialmente. L'agente Leonov della Polizia Nova scopre che i suoi compagni e l'ambasciatore di cui sono guardaspalle sono posseduti da criminali ultradimensionali (la banda Nova), che riciclano i matelli pesanti di cui è ricca l'atmosfera di Urano per l'industria degli armamenti. Ne risulta un thriller molto interessante impregnato delle tematiche burroughsiane e del famoso assunto di Hassan I Sabbah, per il quale "niente è vero, tutto è possibile", che si adatta sempre meglio all'attualità mondiale. Dice Equizzi: "Crediamo che Burroughs sia stato, insieme ai Futuristi e agli Spazialisti, fra i primi artisti realmente multimediali. Questi artisti hanno avuto una pratica intermediale complessa e organica (utilizzando registratori audio, teatro, lettura, pittura, video), diretta all'espressione compiuta dei loro mondi creativi. Guardiamo a loro come punti di riferimento nella nostra produzione connessa con il fantastico."

LKB

FANDOMIE 7

ALBO D'ORO DEL PREMIO ITALIA
CATEGORIE NON PROFESSIONALI

MIGLIOR FANZINE:

1972: Notiziario del CCSF (Venezia)
1975: Notiziario del CCSF (Venezia)
1976: Notiziario del CCSF (Venezia)
1977: The Time Machine (Padova)
1978: 1. The Time Machine (Padova) - 2. Il Re in Giallo (Trieste. - 3. Kronos (Treviso.
1979: 1. **The Time Machine (Padova)** - 2. Il Re in Giallo (Trieste) - 3. Un'ambigua Utopia (Milano) e SF..ere (Roma)
1980: 1. SF.. ere (Roma) - 2. Dimensione Cosmica (Pescara) - 3. The Time Machine (Padova)
1981: 1. SF.. ere (Roma) - 2. Intercom (Palermo) - 3. The Time Machine (Padova)
1982: 1. Intercom (Palermo) - 2. The Time Machine (Padova) - 3. Famzine (Latina)
MIGLIOR FAN: 1. **Gianni Pilo** - 2. Sebastiano Fusco - 3. Mauro Gaffo
1983: 1. City (Milano) - 2. The Time Machine (Padova) - 3. L'altro Spazio (Milano)
1984: 1. City (Milano) - 2. SF.. ere (Roma) - 3. La Spada Spezzata (Milano)
1985: 1. The Time Machine (Padova) - 2. La Spada Spezzata (Milano) - 3. Intercom (Genova)
1986: 1. La Spada Spezzata (Milano) - 2. The Dark Side (Vercelli) - 3. THX 1138 (Bari)
1987: 1. THX 1138 (Bari) - 2. Intercom (Genova) - 3. The Dark Side (Vercelli)
1988: 1. THX 1138 (Bari) - 2. Intercom (Genova) - 3. Inside Star Trek (Torino)
1989: 1. Inside Star Trek (Torino) - 2. Yorick (Reggio Emilia) - 3. STIC log (Torino)
1990: 1. Yorick (Reggio Emilia) - 2. Intercom (Terni) - 3. Inside Star Trek (Torino)
1991: 1. Yorick (Reggio Emilia) - 2. Intercom (Terni) - 3. L'eterno Adamo (Siena)
1992: 1. Yorick (Reggio Emilia) - 2. Intercom (Terni) - 3. L'eterno Adamo (Siena)
1993: 1. Yorick (Reggio Emilia) - 2. Intercom (Terni) - 3. Diesel (Roma)
1994: 1. Yorick (Reggio Emilia) - 2. Inside Star Trek (Torino) - 3. Intercom (Terni)
1995: 1. Yorick (Reggio Emilia) - 2. Intercom (Terni) - 3. Star Trek Log (Torino)
1996: 1. Yorick (Reggio Emilia) - 2. Intercom (Terni) - 3. Baliset (Pavia)
1997: 1. Yorick (Reggio Emilia) - 2. Intercom (Terni) - 3. Delos (Internet)
1998: 1. Yorick (Reggio Emilia) - 2. Delos (Internet) - 3. Intercom (Terni)
1999: 1. Yorick (Reggio Emilia) - 2. Delos (Internet) - 3. Intercom (Terni)
2000: 1. Delos (Internet) - 2. Yorick (Reggio Emilia) - 3. Corriere della Fantascienza (Internet)
2001: 1. Yorick (Reggio Emilia) - 2. Delos (Internet) - 3. Corriere della Fantascienza (Internet)
2002: 1. Intercom (Internet) - 2. Yorick (Reggio Emilia) - 3. Avatär (Milano)

RACCONTO SU PUBBLICAZIONE AMATORIALE:

1988: 1. "Michela e la bomba al neutrone" di **Franco Ricciardiello (THX 1138)**
2. "Il pupazzo di neve" di Alessandro Corsi (Yorick)
3. "La congiura di Komnor" di Angela Fassio (Aliance)
1989: 1. "Il maligno" di **Adriana Comaschi (Inside Star Trek)**
2. "Il tempo dellupo" di Mariangela Cerrino (STIC Log)
3. "Con qualsiasi nome" di Mariangela Cerrino (STIC Log)
1990: 1. "Come ti senti?" di **Annarita Guarnieri (Inside Star Trek)**
2. "Marshall dell'Ascia" di Mariella Bernacchi (Blade Runner)
3. "Cronache dell'arabesco di pietra" di Franco Ricciardiello (Follow My Dream)
1991: 1. "Valzer" di **Donato Altomare (Algenib)**
2. "Il più giovane capitano della flotta" di Adriana Comaschi (Log Plus)
3. "Le grotte di Arcadia" di Annarita
Guarnieri (Log Plus)

AVATÄR SF&F

1992: 1. "Go to label Zero" di **Domenico Gallo (Intercom)**
2. "Vento di luna" di Franco Ricciardiello (Intercom)
3. "Il battello ebbro" di Franco Sturm (L'eterno Adamo)
1993: 1. "L'ombra senz'ombra" di **Gianfranco de Turris (Diesel Extra)**
2. "Visita Fiscale" di Adriana Comaschi (Inside Star Trek)
3. "Effetto notte" di Franco Ricciardiello (Intercom)
1994: 1. "Per amore di Mara" di **Paolo di Maio (Yorick)**
2. "Lama d'ombra" di Paolo Tosini (Yorick)
3. "Effetto notte" di Franco Clun (Yorick)
1995: 1. "I battitori del crepuscolo" di **Domenico Gallo (Intercom)**
2. "Con gli occhi" di Lavrentij di Franco Ricciardiello (Diesel)
3. "Amici" di Roberto Sturm (Baliset)
1996: 1. "Conan e le nebbie del tempo" di **Franco Clun (Yorick)**
2. "Shavitra di Cristiano" Calligaro (Intercom)
3. "Vento di quiete" di Roberto Sturm (Diesel Pastiche)
1997: 1. "L'abisso del Kobital" di **Annamaria Bonavoglia (Diesel Horror)**
2. "Aste notturne" di Paolo Tosini (Yorick)
3. "Ultima vittoria" di Giuliano Giachino (Future Shock)
1998: 1. "Il cattura-sogni" di **Roberto Fuiano (Yorick)**
2. "L'apocalisse può attendere" di Vittorio Curtoni (Delos)
3. "Dora e l'Arcangelo" di Gloria Barberi (Cristalli Sognanti)
1999: 1. "Gli dei non piangono" di **Gloria Barberi (Yorick)**
2. "Lacio Drom" di Francesco Grasso (Delos)
3. "Nella cala del Labrone" di Alessandro Corsi (Yorick)
2000: 1. "L'uomo dei pupazzi di schiuma" di **Dario Tonani (Delos)**
2. "Premi un tasto" di Andrea G. Colombo (Delos)
3. "Prima giustificazione" di Enrica Zunic' (Delos)
2001: 1. "Gli anni della leggenda" di **Alessandro Corsi (Yorick Special)**
2. "Sotto un cielo che corre" di Milena Debenedetti (Delos)
3. "Skat" di Dario Tonani (Delos)
2002: 1. "I battitori del crepuscolo" di **Domenico Gallo (Intercom)**
2. "Parassiti" di Massimo Pietroselli (Intercom)
3. "L'incidente" di Enrico Girardi (Intercom)

AVATAR SFF

ARTICOLO/SAGGIO BREVE SU PUBBLICAZIONE AMATORIALE:

1992: 1. "Il futuro della fantascienza" di **Gianfranco de Turris (Yorick)**
2. "Howard nel segno del serpente" di Mariella Bernacchi (Yorick)
3. "Nathan Never e la fucina fumetto" di Tassi e Tedeschi (Yorick)
1993: 1. "Horror al femminile" di **Gianfranco de Turris (Yorick)**
2. "Barry Sadler eterno mercenario" di Mariella Bernacchi (Yorick)
3. "La nuova varne" di Domenico Gallo (Intercom)
1994: 1. "Kane e la fantasy di Wagner" di **Mariella Bernacchi (Yorick)**
2. "Nathan Never e Marvel 2029" di Enrico Rulli (Yorick)
3. "C. A. Smith: un autore dimenticato" di Giorgio Giorgi (Yorick)
1995: 1. "Strani attrattori" di **Domenico Gallo (Intercom)**
2. "Robert E. Howard. Spade e fotogrammi" di Michele Tetro (Yorick)
3. "Conan e Sandokan eroi dei due mondi a confronto" di Enrico Rulli (Yorick)
1996: 1. "La fantasy nel progressive rock" di **Roberto Fuiano (Yorick)**
2. "La FS è audacia, la FS è un atleta" di Domenico Gallo (Intercom)
3. "I non luoghi" di Giovanni Savoini (7° Inchiostro)
1997: 1. "Rossa d'Yrcania e altre eroine" di **Mariella Bernacchi (Yorick)**
2. "Lovecraft sul grande schermo" di Michele Tetro (Yorick)
3. "L'eroe scienziato nei racconti di Lovecraft" di Enrico Rulli (Yorick)
1998: 1. "Eroi a confronto: Conan e il Paladino Orlando" di **Enrico Rulli (Yorick)**
2. "Viaggi nel

cinema di fantascienza" di Michele Tetro (Yorick)
3. "Lumley fra sogni e miti lovecraftiani" di Mariella Bernacchi (Yorick)

1999: 1. "Il romanzo di esplorazione" di Lovecraft di **Pietro Guariello (Yorick)**
2. "L'apocalisse del corpo" di Vittorio Catani (Delos)
3. "Zuddas: una via mediterranea al fantastico" di Mariella Bernacchi (Yorick)

2000: 1. "30 anni dalla Luna" di **P. Aresi, V. Catani, V. Curtoni, S. Sosio (Delos)**
2. "La saga del regno dei Fanes nell'opera di K. F. Wolff" di Giuliano Giachino (Yorick)
3. "Le 50 idee della fantascienza" di E. Farinella, A. Dal Dan (Delos)

2001: 1. "L'erotismo nei romanzi di Farmer" di **Enrico Rulli (Yorick)**
2. "Speciale Robot" di L. Pachi, A. Vietti, L. Fabriani, L. Rosa, M. Manzieri (Delos)
3. "Quando Urania aveva le calze lunghe" di Adalberto Cersosimo (Yorick)

2002: 1. "Personaggi della fantascienza italiana" di **A. Jarok, L. K. Baroncinij (Avatär)**
2. "Gli alberi di Fiorili" di Antonio Caronia (Intercom)
3. "Un'ambigua Utopia" di Giuliano Spagnul (Intercom)

Miglior fanzine:	Yorick	11
	The Time Machine	4
	Notiziario del CCSF	3
	SF.. ere, City, THX 1138, Intercom	2
	La Spada Spezzata, Inside Star Trek, Delos	1
Racconti:	Yorick	5
	Intercom	3
	Inside Star Trek, Diesel	2
	THX 1138, Algenib, Delos	1
Articoli/Saggi:	Yorick	8
	Intecom, Delos, Avatär	1

Le fanzine catalogate dal **Fondo Sandrelli** al momento sono circa 150.

WEBZINE

CORRIERE DELLA FANTASCIENZA ▫ www.corriere.fantascienza.com/
DELOS SF ▫ www.delos.fantascienza.com/
INTERCOM ON LINE ▫ www.intercom.publinet.it/rivista/
GHOST NET ▫ www.fanzine.net/magazine/ghost/
IT ▫ www.horror.it/it/
OUROBOROS ▫ http://immaginario.net/ouroboros
MALACANDRA ▫ http://digilander.iol.it/Malacandra/index.html
WEB TREK ITALIA ▫ www.webtrekitalia.com/
BALISET ▫ www.mapptech.it/baliset/
!KUNG ▫ westwood.fortuncity.com/susileib/148/kung/
CARMILLA ONLINE ▫ www.fantascienza.com/carmilla/
L'ECO DI MARTE ▫ www.eco.itgo.com/index.htm
YORICK ONLINE ▫ www.geocities.com/SouthBeach/Terrace/4290/yorick)htm
NEURAL ONLINE ▫ www.pandora.it/neural/
FUTURE SHOCK ▫ http://digilander.iol.it/carruggio/index.html

SITI DI FANTASCIENZA e AFFINI

KIPPLE OFFICINA LIBRARIA ▫ www.kipple.it/
2099 ▫ www.2099.com
BAZAAR DEL FANTASTICO ▫ www.bazaardelfantastico.com/
3D REALMS ▫ members.tripod.com/~moorck/
NIK ▫ www.geocities.com/SoHo/Workshop/9057/
GILDA DEL FANTASTICO ▫ www.geocities.com/Area51/5683/
MIR ONLINE ▫ www.kyuzz.org/mir/
SPACE FICTION ▫ www.fantascienza.net/sfcity/space.fiction/
STAR TREK ITALIAN CLUB ▫ www.stic.it/
HYPERTREK ▫ www.hypertrek.org/
SANDRO'S STAR TREK ITALIA ▫ http://listen.to/startrek/
CATALOGO FS, FY e HO VEGETTI ▫ www.fantascienza.com/catalogo/

SVILUPPO DELLE ISTITUZIONI FANTASCIENTIFICHE

FANTASY IRLANDESE

FANTASCIENZA BRITANNICA

FANTASY E FANTASCIENZA SCANDINAVA

FANTASCIENZA RUSSA

FANTASCIENZA POLACCA

FANTASCIENZA TEDESCA

FANTASCIENZA FRANCESE

OCEANO ATLANTICO

FANTASCIENZA UNGHERESE

FANTASCIENZA PORTOGHESE

FANTASCIENZA SPAGNOLA

FANTASCIENZA ITALIANA

AVATAR

K01